RISPOSTA

ALLE OSSERVAZIONI ESPRESSE

NELL' APPENDICE

ALLE NOTIZIE SU TIVOLI

il 24 aprile 1849

SULL' INTRODUZIONE

DELL'OPERA

TIVOLI NEL DECENNIO

DI STANISLAO VIOLA



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1849

. . . . rimossa ogni menzogna
Tutta la tua ragion fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come vento
Che le più alte cime più percuote :
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Dante Par. 17.



Quando io scriveva la introduzione alla mia opera **TIVOLI NEL DECENNIO** avvisai esser cosa doverosa, primamente di rimprocciare l' autore delle **NOTIZIE SU TIVOLI**, perchè portata aveva ingiuria a tutti gli scrittori di Storie, in ispecie ai Tiburtini, fra i quali il mio padre: secondamente di ammonirlo, perchè bruttata aveva la storia patria di alcuni errori, e ne lo eccitavo a correggerli per ora i pochi per me notati. Il modo da me tenuto non poteva certamente spiacere a coloro che cercano in tutte cose la verità e la giustizia, e che hanno sanamente attinto alla scuola maravigliosa del divin poeta, e filosofo sublime, il Dante. Operava io pertanto in modo acconcio cosa buona, utile, e onesta, e m'accordava religiosamente con l'apotegma di Seneca, che *sapiens nihil facit quod non debet*; *nihil praetermittit quod debet.* Nulladimeno il credereste ? Il mentovato autore, facendosi della patria *di Archiloco*, e ormando *Frate Guittone*, che per causa di ambizione non mai si levò dagli usi rusticali e popoleschi, capovolse il mondo morale e litterario ! Giudicatelo voi, o leggitori cortesi, dalla seguente lettera, che a me indirizzava (pubblicato

appena il mio decennio), la quale non avrei stampata, se credendola egli un prototipo di bizzarria, e di sintassi, non l'avesse resa pubblica (incredibile auditu!) *lippis et tonsoribus.*

Stmo sig. Viola = Spiacemi infinitamente, che il mio libro delle notizie su Tivoli abbia prodotto in lei tanta invidia e animosità (lo stesso diceva frate Guittone a Dante che censurati avea giustamente i suoi scritti) *di alterarle la mente* (oh! andate a far bene!), *facendole sparire i doveri di un buon concittadino e la carità cristiana* (tutto il contrario: si legga Seneca nella citata sentenza). *Io davvero me ne sarei astenuto dal pubblicarlo* (avrebbe fatto male: diceva Plinio il vecchio, che in qualunque opera anche cattiva può ritrarsi dell'utile), *qualora avessi ciò preveduto* (Oh bella! chi scrive al pubblico non prevede la censura? chi offende nulla si aspetta?). *Quindi non essendo conveniente che* (io) *ritenga nella mia piccola libreria tra gli scrittori di Tivoli il suo Tivoli nel decennio* (starà altrove, e meglio . . . . vi porrà in vece la presente risposta!), *nella prefazione del quale, senza la minima provocazione* (nego suppositum), *ha creduto ingiustamente* (nego) *denigrarmi* (nego) *e straziarmi* (nego), *e far così conoscere ai posteri* (men male che ha eccettuati i viventi . . . . e voi sapete il perchè . . . .) *le sue perversità* (risponda di nuovo Seneca) *per un concittadino* (nego) *ed unico nella storia di nostra patria* (unico! unico che? forse esempio? forse concittadino? In amendue i modi, si ritorca l'argomento), *ritorno le tre copie che credè inviarmi* (come associato), *per le quali rimisi scudo uno e baj. 50, che non ripeto* (perchè non poteva). (Ecco il bello!) *Le assicuro poi che per non farle suscitare* (che cosa? forse la bile? ma che!) *l'indignazione ed esecrazione pubblica* (ve l'avreste

aspettata ?) *pel suo detestabile operato* (il dir la verità ai poveri di coscienza è un gran che !), *mi presterò* (attenzione) *acciò tutti* (davvero ?) *preghino con me Iddio* (grazie mille ! e perchè ?) *pel suo ristabilimento* (bravo bravissimo ! . . . è un complimento che vi entra come il mondo in un fiasco ! già intendete, che parla di cervello !). *Con che* (cioè con questo ristabilimento ..!) *mi dichiaro*

22 *febr.* 1849.

Suo Dmo Serv.
Francesco Bulgarini.

A questo favellare singolarissimo, confesso la mia debolezza da non trarsi ad esempio, mi feci a cantare con quell'anima ghibellina:

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Quindi fatto senno, mi tolsi a seguire il pensiero del citato filosofo, che ritraeva in altre due sentenze, che, *parcendum est improbandis civibus non aliter, quam membris languentibus*; e che, *bonum est reddere bona verba etiam inimicis*, divisai perciò di rispondergli di rimando come appresso:

Onorando Cittadino

Nel mattino di jeri, e non prima, mi è stato favorito il foglio, che con la data dei 22 del passato mese m'inviavate in casa, mentre io dimorava in Roma, e non ne tornava che jeri l'altro. Questo foglio che par dettato nel trivio e nella taverna, addimo-

stra la fanciullaggine vostra nelle contestazioni letterarie, e che l'amor proprio vi ha fatto travedere e non conoscere la causa che giustamente mosse il mio risentimento. Se la prudenza altrui non impediva che mi giungesse in Roma, forse lo avrei con qualche annotamento pubblicato con le stampe, il perchè l'uomo assennato giudicato avesse con imparzialità, che voi vi eravate ingannato a partito, e che non senza ragione si era scosso il mio sdegno, e pel rimproccio insolente, e pel giudizio calunnioso dato alle fatiche (sempre venerande) de' nostri scrittori defonti, fra i quali in posto distinto io annovero il caro mio genitore, le cui opere, come quelle degli altri, senza differenza, sulle prime dell'opera vostra, ponevate in malo aspetto, le denigravate, al postutto le dichiaravate inutili alla vera storia ed affastellate unicamente per accrescer pagine. Ed a qual fine ? per salire alto l'opera vostra; che qual nuovo astro luminare, statuivate a rimendarle ! Tale è l'idea che si concepisce in quelle vostre parole udite in antecedenza da me più volte da altra lingua. E non è questa, o cittadino onorando, una provocazione spacciata, un gettare il guanto alla lotta ? Ora un figlio che venera e adora le ceneri di un padre; se si fa a ribadire cotale ingiuria contro di esso scagliata, se manifesta al pubblico la calunnia di quell'asserta sentenza, dovrà tacciarsi di animoso, ritenersi per pazzo e come invaso dall'abbominanda invidia ? dovrà riputarsi quale peccatore contro il cospetto dell' UOMO DIO, e dell'uomo cittadino ?

AI DOTTI LA GIUSTA SENTENZA.

Chi provoca non può pretendere il silenzio nel provocato, come chi censura attender deve la difesa, e

le risposte di rimando. Se voi siete disposto di provare l'impreso assunto, v'invito a farlo, e se vi riuscirete con lode, sarò io il primo ad encomiarvi, ad esaltarvi. — Quanto alle osservazioni intorno alcun canto dell'opera, la ragione, che mi vi costringea, è la solita di chi si avviene di scrivere sopra gli stessi punti, e non credo di ripeterla, ritraendosi dalla stampa. — Per l'espresso mio risentimento e per le mentovate osservazioni, credete forse che l'opera vostra abbia menomato di pregio? Oh! la è pur buona l'anima vostra! credete a me, che siete in inganno. Non vi ha opera letteraria al mondo che abbia cansata la censura. Chi scrive al pubblico, chi espone i suoi pensieri, è duopo che disponga il proprio animo a tutto. Se vi faceste a discorrere le riviste archeologiche sulle opere che si stampano; inorridireste! tanto è lo scrupolo che (per amor del vero) *vi si adopera nello esaminarle. — Non tutto poi è a sapersi da tutti: abbiatene l'esempio dell'opera mia che annunciava l'appendice di Cabral e del Re inedita, quando mi si assicura* (il sapeva io il 3 marzo da un reverendo sacerdote amico e confidente del Bulgarini) *che in una edizione posteriore* (invece è in foglio separato come al §. 14) *la pubblicassero quei grandi, edizione che non mi è capitata mai sott' occhio, e neppur voi pensaste diffidarmene, quando vi compiaceste di favorirmi* (il 5 gennaio) *l'iscrizione di Sabidio. Se altri me ne rimprocciasse, dovrò adirarmene? Con ragione sarei tenuto per debole. — D'altra parte* (*tornando al vostro foglio*)*, la contesa nostra essendo tutta letteraria, non so intendere come vi abbiano stanza l'indignazione pubblica, la detestazione di operato, le preghiere a Dio pel mio ristabilimento - grazie del complimento! Ma se il pub-*

blico sapesse, non come voi la dite, ma come sta nel suo intrinseco la faccenda, direbbe, che voi faceste male di provocare; che detestando è il provocatore, e nòn il provocato; che le preghiere, come ottima cosa, suffraghino ad amendue; e che il ristabilimento sia di salute, sia di cervello, come voi pensate, fa ridere, e se mai fosse in voi o in me questo maladetto incidente, il cielo ci aiuti e ci benedica. — *PONIAMO PERÒ DA UN CANTO QUESTI ARTICOLI, CHE HAN DELLA BASSEZZA, E NON CONVENGONO A PERSONA, COME LA VOSTRA, CUI IL CIELO DESTINAVA UNA SCRANNA NON ORDINARIA NELLA TERRENA SOCIETÀ: VENIAMO A NOI, A QUELLO È DI DESIDERIO VOSTRO, AL MODO CIOÈ CHE RESTITUISCA AD ENTRAMBI LA CALMA E L'ARMONIA CITTADINA.* — *Per una contesa pur letteraria fra il dott. Cappello e il cav. Folchi, mi converrà forse di scrivere col mezzo delle stampe.* — *SE VOLETE CHE IO PREVALGA DI QUESTA OPPORTUNITÀ PER GIOVARE ALLA NOSTRA, RENDENDOLA AMICA, CITTADINA, E PATRIA, FAVORITEMENE CENNO, E CON CIÒ SI TRONCHERÀ LA VIA AD OGNI PETTEGOLEZZO.* — *In tale intelligenza con distintissima stima mi ripeto*

Di casa 4 *marzo* 1849.

Il Vostro Devmo Servitore
STANISLAO VIOLA.

A queste mie parole inspirate dalla passione convertita in virtù, chi non avrebbe tenuto per fermo, che il Bulgarini, fregiato, come si asserisce, di titolo cavalleresco, corrisposto non avesse in guisa da far credere che obbliati non aveva i doveri di civiltà, e che in odio non aveva trasmutato quell'amore che dal Golgota c'insegnava il Cristo? Ma! purtroppo che falliscono non rade volte le umane sentenze! Il mio dire *urbano, pacifico, cittadino, patrio,* fu ricambiato, già il sapete, da un **LIBELLO FAMOSO**, mascherato col titolo di *Appen-*

dice alle notizie su Tivoli! Con che volle il gentile estensore favorire il mondo di argomento novello, che l'immagine del suo pensiero è quel parlare, e che la persona sua si conosce da quel parlare: *immago animi sermo est: qualis vir, talis sermo*: proverbio che Seneca traeva dal greco dettato: Ανδρος χαρακτηρ εκ λογου γνωριζεται.

Per la qual cosa, o benevoli lettori, mi vedete nella malaugurata condizione di coloro, cui torna in male, il bene e rettamente operare! e per causa di chi? di un uomo al postutto saputo già vergine come di gentilezza fraterna, così d'ogni buona coltura di mente, e la cui malignità (convien confessarlo) giunse a tal segno di voler chiamare *invidia* e *animosità* ciò che non fu altro se non *effetto* di **AMOR FILIALE** e di **VERITA' STORICA**. E tal si adoperava, per averle a pretesto d'ingemmare più pagine di brutture calunniose, per le quali, se da un lato ne irritava la moltitudine intelligente (che *tanto l'onora*!) dall'altro nasceva in me un dovere il più potente di natura e di giustizia di rispondere di rimbecco, e con la verità dei fatti da esso nascosta o sfigurata, e con la casta intelligenza della storia dal medesimo adulterata o non intesa. In ciò fare, abborrendo dalla dantesca ghibellina fierezza, di che egli meriterebbe, seguirò il saggio Apotegma di Epitetto: ανεχου, και απεχου, donde originerà il franco mio favellare, che di vero vi dichiara la purità della mente e il testimonio della coscienza: *la buona compagnia che l' uom francheggia sotto l'usbergo del sentirsi pura*; parimente ne conseguiterà particolarizzato l'esame delle querele e delle accuse contro di me inventate secondo l'ordine come elleno sono state messe mattamente e ingiuriosamente a tortura: *respondebo hominis furiosi non orationi, quia ille uti non potest, sed convicio, cujus exercitationem cum intolerabili petulantia tum etiam diuturna impunitate munivit* (Cic. pro domo).

§. 1.

Dopo l'obbligantissimo esordio (ch'è il sunto della lettera del 22 febraro ridotta in forma meno sconnessa), passa il Bulgarini di presente alla disputazione, cui si fa strada col declamare (non col provare) con apparente artificio, che non consta della sentenza ingiuriosa, che come *pietra di scandalo*, giustamente mosso aveva il mio animo a sdegno, a rimprocciarlo, a condannarlo. Nella qual trattazione, vedrete, succedergli quello che di ordinario avviene all'incauto, cui la *scusa è peggior dell' accusa*. E quì innanzi tratto appello Giudici voi, o benevoli lettori, e massimamente, non gl'intelligenti, che sono del mio avviso, ma coloro, cui veggo non so in quale maniera illusi dalle grida, ragione sistematica, onde ha costui (come la ruota peggior del carro che sempre stride) fatto uso nelle società, nelle piazze, nelle strade, nelle farmacie, mentre io viveva silenzioso nel mio ritiro. A voi adunque faccio inchiesta a tener dietro cortesemente alle mie parole con quella bontà che vi distingue, e con quella serenità di volto, ch'è propria di un Giudice.

Nella introduzione della mia opera, a pag. VI. io non mi feci a rapportare che le sole parole del periodo bulgariniano, che insultarono: tralasciava le altre perchè inutili: nè mi curai di svelare quelle particolarità che alla grande mortificazione congiunto avrebbono lo scoraggiamento dell'autore, che nudre il buon volere di meritare della patria. Ora adunque che con aria di rimprovero (invece di sapermi grado) ha riportato l'intero periodo, che cosa crede di aver fatto? Ha reso più manifesto l'insulto! Non basta: vi ha voluto render palese quello che io aveva occultato *per compassione*, cioè chè non intende il

buon'uomo quello ch'è scritto in quel periodo; il perchè consta snocciolarvisi giù alla distesa una massima, che è contraria alla comune opinione, al buon senso, un PARADOSSO; e quel ch'è più grave, che offende non solo gli storici di Tivoli, ma tutta la caterva degli storici, che furono, che sono, e che saranno fino alla consumazione de'secoli.

Ponete mente al periodo che ancor'io voglio riportare alla distesa. *Varii scrittori stranieri e patrii segnatamente negli ultimi due secoli e nel* CORRENTE, *presero nelle varie maniere ad illustrarlo* (*Tivoli*), *ma i più* (cioè il maggior numero di detti scrittori) *vollero tesserne un' istoria* , *e* CONVENNE PERCIÒ (fate senno a questa legge *sine qua non*) *SI DILUNGASSERO* (cioè gli scrittori di storia) *IN EPISODJ ATTI SOLO AD ABBELLIRE I FATTI CON FIORI DI RETTORICA ED A CRESCER PAGINE* (e non pagini) *e si diffusero in ragionamenti antiquarj* (espressione esagerata), *assaporati solo dagli archeologi* (ogni cibo è per tutti ?), *e non dalla generalità: niuno poi espose a sufficienza la parte statistica etc.*

Il colpo mortale, è indubitato, essersi voluto dare agli scrittori di storie, quanti mai furono a questo mondo. Il quale suo intendimento si fa chiarissimo nel puro concetto del periodo, il quale, comunque si volga e si rivolga a dritta ed a rovescio ci darà sempre a risultato, che coloro che vogliono scrivere le storie, *sono necessitati* dilungarsi in episodj atti solo ad abbellire i fatti con fiori di rettorica ed a crescere pagine: *i più vollero tesserne un' istoria e* CONVENNE PERCIÒ *si dilungassero in episodj ec.* Vedete bene, che come il *convenne* include una indispensabilità di pensiero, che equivale ad un vincolo, ad una legge, così il *perciò* vi addita una conseguenza, che equivale all' esecuzione della legge stessa. Donde questa legge di necessità è da stupire! Ed essendosi con ciò voluta stabilire una massima

generale che trascende il buon senso, che stravolge l'ordine storiografico, ch'è contraria all' opinione di tutti, siam debitori perciò al ch. autore di quel *mostro*, che si chiama *Paradosso*.

Che di vero sia un paradosso, basta riflettere, che allo scrittore di storie toglie di netto la *libertà del pensiero* di narrare le vicende umane, come più gli piaccia in senso di verità: *e convenne perciò*. Intorno di che si vegga Aristotele e particolarmente il celebre suo commentatore Silvestro Mauro (de Metis Sophist. cap. 3, art. 1), ed appareremo sentenza di tal fatta contenere un'assurdità relativa, cioè *relate ad opinionem*, chiamandola *inopinabile* e *paradosso*, e con maggior chiarezza in altro luogo (Elench. de locis falsi cap. 12, n. 11) chiama *paradosso* quella proposizione, ch'è dettata *contra opinionem multitudinis vel contra opinionem sapientum*. Molto più adunque nel caso nostro, in cui è annientato espressamente il libero arbitrio, cosa che d'altra parte move alle risa, e per vere buffonate erano presso gli Stoici considerati i paradossi (Forcellini v. Paradoxus), di modo che per diletto li recitavano nelle ore d'ozio, come contenenti sentenze trascendentali e che abborrivano dal senso comune: quindi Cicerone diceva a Marco Bruto (Parad. 1): *Ego tibi illa ipsa, quae vix in gymnasiis et in otio stoici probant, ludens conjeci in communes locos; quae quia sunt admirabilia, contraque opinionem omnium ab ipsis etiam* παράδοξα *(paradoxa) appellantur, tentare volui, possent ne proferri in lucem*. Dal che m' avviso siane originata l' applicazione in coloro ch' esercitavano l' arte *mimica* nei Teatri, siccome abbiamo da quell'antico scoliaste di Giovenale (8. 184), *Siparium velum est, sub quo latent* PARADOXI *cum in scenam prodeunt*. Erano a dir breve i paradossi per viltà e per disprezzo personificati in tanti

mimi che saltavan fuori al levarsi del sipario sul palco scenico.

Che sia ingiurioso, ritraetelo dal contegno dello stesso Bulgarini, che lo gettò là come cosa biasimevole e ridicola: e ciò operava condannando gli storici alla vergognosa condizione di scrivere improprietà abbellite da fiori rettorici, ed inutilità al solo fine tipografico di sozzar carta: *e convenne perciò si dilungassero ec.* E che storico di vero sarà colui che a mezzo il raccontamento di un fatto, devia con una digressione dal diritto cammino, e ne smarrisce così l'animo di chi legge; e che di ciò si adoperi non per l'importanza storica, ma per aumentare i volumi? Senza meno sarà uno storico non storico, uno storico di nome, uno scrittore da nulla, un ciurmadore. Fate mente di grazia al punto della disputazione con *quella favella che in tutti è una*: discorrete i grandi pensatori antichi e moderni, greci e latini: fra quelli un Aristotele (Reth. lib. 6, cap. 12, Probl. X, Sect. XVIII); fra questi un Cicerone (de Orat. lib. 2), e vedrete se io mi dica il vero.

La storia, si sa, esser la luce dei tempi, la maestra della vita, la vita della memoria: e perchè col mezzo di essa la verità non fosse adulterata, si sa anche averne determinati gli antichi i principj fondamentali, i quali non lice trasgredire: *nam quis nescit*, diceva Cicerone (loc. cit. n. 15), *primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratia sit in scribendo? ne qua simultatis?* La storia adunque allontana dalle sue bandiere la favola: in conseguenza abborrisce dagli *episodj*, che sono mai sempre tratti favolosi, in fatto digressioni, la cui natura è che sien trattanti di cose fuor dell'azione che si propone uno d'imitare: al postutto un adu-

namento di circostanze non mai avvenute. E di vero que' saggio *maestro di color che sanno* nei mentovati *Problemi*, e nella *Poetica* esclude gli Episodj affatto dal raccontamento storico, e gli ammette, come cosa opportuna, nella sola poesia: gli esclude dalla storia, perchè deve lo storico ristringersi al *particolare*, alle *cose* cioè, *che sono o sono state*: gli ammette nella poesia, perchè il genio del poeta deve spandersi all'*universale*: però che la poesia non sia da poco, ma grandiosa ed eroica, e ne accenna i grandi poemi d'Omero nell' *Iliade*, e nell'*Odissea*, nel primo de'quali il poeta si toglie ad imitare l'ira d'Achille e la sua riconciliazione con Agamennone insino alla morte d'Ettore: nell'altro la tornata d'Ulisse dall'eccidio di Troja e l'ammazzamento de'Proci. Nei quali poemi, prosegue a dire il filosofo, l'azione è una sola, e tutto il resto sono episodj. Parla eziandio della Tragedia, nella cui distribuzione quantitativa pone l'*επεισοδιον episodium*, oltre il *προλογος, prologus*, l'εξοδος, *exodus*, e il *χορικον choricum*, e lo determina come *una parte intera infra i canti interi dei cori*. Parla parimente della favola, ed in questa a dir chiaro, vuole assolutamente gli episodj, perchè fosse giudiziosamente *dilungata*: e su di ciò m'avviso recare a sola istruzione del mio contraddittore, il commento che sul proposito ci lasciava il dotto Paolo Benio Eugubino (Part. 28): *succedit jam mutatio, quae pertinet ad Episodia, hoc est digressiones, quibus fabula solet* AUGERI: *si quid enim extrinsecus petitur ad fabulam* AUGENDAM *et* EXORNANDAM, *id episodium in praesens appellamus. Quare Pollux etiam scriptum reliquit episodium esse πραγμα πραγματι συναπτομενον, actionem actioni additam*. Nulladimeno il filosofo ne abborre il numero a ribocco, dimodochè le favole che abusassero degli episodj, le dichia-

ra pessime: το δε απλων μυθων και πραξεων αι απεισοδεις εισι χειρισται (Poet. cap. 8).

Se pertanto gli episodj sono ammessi unicamente nei grandi poemi, nella tragedia, e nella favola: se gli episodj sono ragionevolmente vietati nelle pagine eterne della storia: il paradosso del ch. autore, che con una legge, *e convenne perciò*, voleva frammetterveli, non può essere sotto qualunque rapporto più ingiurioso. Dalle storie di vero sarebbe tolta la domandata verità, e converrebbe dire, che *Cadmo* di Milesia, il primo scrittore di storie, che *Tucidide*, *Livio*, *Tacito*, *Senofonte*, *Davila*, *Guicciardini*, e quanti ne noverano i fasti delle storie, in luogo di tutta verità, abbiano nelle loro opere immortali di propria volontà dato seggio ai raccontamenti favolosi: di che non si dà sentenza più ingiusta, più calunniosa, più mendace. E non ebbi io adunque tutta ragione di chiamar bugiarda la detta sentenza, e chi la scrisse?

Ma il Bulgarini non intendeva (tenetelo per fermo) il significato della parola *episodio*: egli la udì proferire da chi forse non ne sapeva più di lui. Nella quale crassissima ignoranza non intese già di oscurare la fama di tutti gli scrittori di storie (benchè li comprendeva), ma quella unicamente degli storici tiburtini, *nemine excepto*, che lo avevan preceduto, e sapete lo perchè? perchè (non ne dubitate) perchè primeggiassero le *Notizie storiche su Tivoli*!! Al qual proposito non posso fare a meno di rapportarvi un brano di lettera tradotta dal Perticari, che è la 2 del lib. V delle *Senili*, che il Petrarca scriveva al suo amico Giovanni Boccaccio, sull' ambizione di alcuni letterati. « O Giovanni amico, gli » diceva, noi venimmo in tali tempi: in tali viviamo: » e già siamo vecchi: e ci troviamo tra questi giudici » vuoti d'ogni scienza, e pieni solo della bugiarda sti-

» ma della loro virtù. Ond'io di continuo piango e m'
» adiro in veggendo come a costoro non basta lo sper-
» dere i libri degli antichi, se ancor non ne sperdono
» il cenere e la memoria. E come se qnello che sanno
» fosse nulla, allegri della ignoranza adoprano senza legge
» alcuna quel pingue e gonfio loro intelletto e pascono
» la plebe con qneste loro arti novissime di loro matta
» sapienza. »

Ora fra gli storici di Tivoli, consta (vi prego di rinnovare l'attenzione) consta essere annoverato il mio genitore Sante Viola, ed essere egli stato il solo, che ne abbia scritta una storia completa dalla sua origine fino al secolo XVII. Dunque esso che si dilungò più degli altri è a ritenersi principalmente leso dall'ingiurioso paradosso bulgariniano. Avrà questo lavoro i suoi difetti, com'è di ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, ma che si sia fatto trasportare da quella vergognosa necessità pel fine di accrescer pagine: Oibò! è una manifesta falsità, è una offesa letteraria, come la è stata per tutti gli altri storici. Se pertanto io m'adirava, e ne faceva principale lamentanza, limitandomi a dare una mentita a quell'autore, faceva il dover mio, operavo cosa buona, cosa lodevole, perchè onesta : O'τιμωνον ἀγαθον, το καλον (Cic. Parad. 1) : e si sa che chi opera onestamente, non offende, non provoca, e chi ribadendo un'ingiuria svela la verità, *non mette collera* (Monti Prop.) *nè timore che a chi sta male in coscienza.* - Tornate intanto a far senno, o leggitori, e dite pure con quella sincerità che è sì bella e desiderevole sul labbro dell'uomo : se un figliuolo potea a tanta offesa starsene indifferente; potea tacere, e col tacere acconsentire ? ! Non doveva egli parlare al mondo, al cospetto del quale erasi detta la dannata sentenza, perchè non la si credesse, e perchè presso le generazioni future menomata non fosse

la fama storica di un padre? Coloro che *non han perduto lo ben dell'intelletto*, e che non disconoscono l'affetto filiale, ho per fermo che non mi daranno del niego. Credete poi, che costui disconosca la fatta ingiuria? V'ingannate grossamente. Ama egli piuttosto di non esserne assoluto, che di confessarla, e di ritrattarla. Siate anche certi, che se Sante Viola vivesse, avrebbe egli evitato di essere fra coloro, che *la ragion sommettono al talento*. E non sapeva, che non era spento il suo sangue? Non sapeva (e nol potea sapere *malo fato*!!) che l'affetto di un figliuolo verso del padre, anche oltre le ceneri, è immensurabile?

Così essendo, in luogo di arrovellare ciecamente: in luogo di rammontare, *sicut equus et mulus*, martirizzanti invettive contro di me, che obbedito avevo ad una legge che è sacra innanzi a Dio e all'uomo, doveva confessare candidamente, che quando quella insana sentenza corse alla penna aveva mandato altrove la coscienza e il giudizio; e tutta la ragione era saldata. Egli però volgendo le spalle all'atto ossequioso de'dotti, ha insultato di nuovo, e perchè? perchè l'ambizioso interesse dell' opera lo richiedeva . . . !

Ma il benamato mio concittadino per sorreggere la sua persona sui trampani, qualche cosa doveva dire . . . ! Che cosa ha detto? Scuse e pretesti. E chi non sa, che chi allega pretesti si accusa? Di vero. Da contezza del suo Gonfalonierato del 1835; qual merito gli apporta? Annuncia la stima che aveva di mio Padre: ma a che pro? Ancor'io ho della stima di lui: eppure per ragion di difesa devo dire delle verità, che altrimente non avrei curato di manifestare; con la differenza grandissima che io sono mosso dall'amore di verità, ed egli dall'ambizione. Allega che coi fondi del comune gli ha fatta elargire una gratificazione: opera buona, benchè non originata

da tutta virtù . . . : e gli dava in tutti modi il diritto d'insultarlo dopo morte? Che ha citata la sua Storia più volte: anche le storie degli altri ha citate: e non ha insultati anche costoro? Ponete mente. Le indicate premesse, ancorchè si volessero per ipotesi avere per sane, potrebbero portarvi la conclusione: dunque non consta della ingiuriosa sentenza del 1848? — Se avesse il buon' uomo studiata la filosofia, e quella parte in ispecie, che si chiama *logica*, non si avverrebbe, ne sia certo, con questi grossolani farfalloni. — Ma non ci perdiamo in tante mostruosità. Ognun sa, che il presente non risguarda il passato: che l'azione cattiva non cancella le buone: che il libro d'oro dell'umane azioni è ben lunge da quello di ferro! — S' accheti adunque, l'autore del libello infame, se ama di non accusarsi di vantaggio; e si ricordi di quell'illustre *Manlio*, che citato in giudizio a render conto delle male sue azioni commesse nel 371 di Roma; non avendo come discolparle: innanzi ai giudici e al popolo si snudava il petto fregiato di cicatrici riportate nelle battaglie: guardava il Campidoglio da esso salvato: invocava Giove e gli altri Dei in ajuto: rammentava la sua stima verso i senatori e il popolo; i suoi servigi alla Repubblica, e altre assai cose allegava. Ma indarno. I pretesti servirono di nuove accuse: le calunnie su persone probe, gli ambiziosi suoi intrighi per la potestà regia, resero sorde le sue voci. Manlio fu condannato: i Tribuni lo gittaron giù dal sasso Tarpeo: e quel Campidoglio che gli fu di tanta gloria, fu luogo dell'ultima sua pena: *Tribuni de saxo tarpeo eum dejecerunt: locusque idem in uno homine et eximiae gloriae monumentum et poenae ultimae fuit* (Livio 6. XX). Oh! s'accheti, ripeterò, e mi sappia grado, se commiserandolo, non denuncio ai venturi quello ch' è saputo dai viventi!!!

§. 2.

Mendicati ch'ebbe a suo danno i mentovati pretesti, discende il Bulgarini (a p. 3 e seg.) a menar querele al solito villanamente delle successive mie parole intorno la sua opera: delle quali in verità non era a far quel conto, che ne ha fatto: il perchè la *frusta letteraria* che io nominava, non è che un'esame critico dell'intera opera, donde spesso ne origina un volume di avvertenze, opportune per chi ha scritto, ed utili per chi legge, mentre io non mi era adoperato che di poche cose che avvisai avessero il primato fra le varie a fior d'occhio rilevate fino a oltre il mezzo dell'opera da me discorsa, in ispecie di quelle, il cui merito risguardava anche alcuni canti dell' opera mia. E deve egli aver per fermo che l' opera sua, che parto è di uomo e non di Angelo, è soggetto a molte imperfezioni: per il che move veramente lo stomaco di vederlo montare sulla pretenzione di stimarsi infallibile, dimenticando che la Dea infallibilità non abita sulla terra, ma dall' alto de' Cieli si fa beffe de'prosuntuosi oracoli de'mortali. — Veda il mio caro concittadino; una persona molto assennata mi ha confidato che io nella mia opera ho inzuccarato di troppo qualche individuo di qualità. Fatto senno, mi sono accorto, che ha ragione, ed ho deliberato che non passerà ad esempio. — L'amore di un proprio lavoro è lodevole, ma l'amore della verità va innanzi d'ogni altra cosa. Dunque non deve niuno stizzirsi, quando viene corretto giustamente, e nel modo voluto dalla critica. Prenda esempio il Bulgarini dal gran Monti, che alla critica, che il celebre P. Giordani faceva alla sua Proposta, rispondeva « Ho per chiari e fuor d'ogni forse gli erro» ri che tu m'hai posto davanti, e te ne rendo grazie ». Starebbe bene egli, se arrivasse a conoscere le cose che si dicono al coverto, e all'aperto nei caffè, nelle farmaco-

pee, nei convivii, nei gruppi..! Oh! se le sapesse..! Che abiti per solennità..! Che sentenze arabesche..! La critica, quando è giusta e basata sul vero, reca immensa utilità all'autore e alla repubblica letteraria, e siccome non mai è piaciuta agli animi piccoli e deboli, così a di lui vantaggio lo sprono a leggere i pensieri che Marino Rossetti spiegava nell'avvertimento alle ammonizioni di A. Tassoni sul vocab. della Crusca, dove rileverà che la critica non deve avere riguardi ad autorità, a tradizioni, a privilegi di tempo, che disinganna il pubblico di tanti errori invecchiati, e perciò che è la fonte di tanti ritrovamenti in ogni ramo di scienza, e di tanti volumi sparsi nella repubblica delle lettere, coi quali anche ogni ingegno di bassa lega può agevolmente arricchirsi. « L'amaro di una giusta critica (diceva il Monti » nella Prop.) che punge sì, ma risana, non è forse me» glio di una bassa adulazione, che diletta il cuore, e » dà la volta al cervello? L'avvertire gli errori fu sem» pre miglior prova d'amicizia e di stima che il dissi» mularli e coprirli » — Rispetto poi al poco numero di coloro che ostinatamente chiudono gli occhi alla luce del vero, diceva lo stesso Monti » disconvenire al savio il » fare con essi lunga disputazione. Vuoi tu punirli? La» sciali marciar nell'errore in cui amano di ravvolgersi, » e le ultime tue parole con costoro sian quelle del Pro» feta: *curavimus Babylonem, et non est sanata : de» relinquamus eam* ». Ma ciò spero non sarà per accadere con l'urbanissimo estensore del libello, il quale ho per fermo che vorrà conformarsi alla ragione, che *est domina omnium et Regina* (Cic. de Off.), altrimente guai a lui! Se io, che non intendo spender male il tempo, lo sprezzerò col silenzio in avvenire, non mancherà chi non lascia impunite le male opere de'maligni!

Sul metodo poi della statistica, mi pare di avergliene tributata bastante lode con eccitare altri ad imitarlo. La

parte antiquaria, che la precede, siccome è costumanza, non posso non disapprovarla, perchè quello che potea dirsi in 10 o 12 pagine si è detto in 133, e sopra tutto, perchè non ci recava niente di nuovo, tranne alcune favolette fra le quali quelle che osserveremo cammin facendo. A dir breve vi si è ristampato quello che già si sapeva, barberi e cavalli in truppa, buono e cattivo senza distinzione. Nelle opere di statistica, si sa, che l'antico deve appena toccarsi: una semplice notizia basta per collegarla con lo stato attuale del luogo, per trarne profitto, e vi risovvenga del titolo ch'egli ha dato all' opera. Se pertanto questa statistica a me non ha fatta impressione di originalità, non doveva gravarsene, perchè il mio giudizio è isolato e può fallare; tanto più che tutti sanno non essere io autore di statistica. La quale inoriginalità originava dal sapere esservi altre opere di tal fatta, fra le quali mi ricordo di quel bel *Saggio statistico storico del Pontificio Stato* copiosamente scritto dall'Ingegnere Calindri, e sopra tutto del celebre *Almanacco Gota* meritevolmente stimato un libro europeo, e come modello di assai molte statistiche: dall'uno e dall' altro l'amatore può certamente estrar molto a sua voglia. Però ripeto, che il mio unico ed isolato pensiero non deve sgomentare, il perchè a me non piace che la sola archeologia, nella parte in ispecie dei monumenti scritti illustrati con quel metodo analitico, che il ch: aut. bestemmiando ha dichiarato — *deduzioni*!! *supposizioni*!!

Ma poniamo da banda le parole che sfumano, e veniamo ai fatti di storia antica e moderna, dai quali anche il leggitore potrà avere giovamento.

§. 3.

Un punto di storia assai importante, (e senza meno il più degli altri), sul *fondatore di Tibur*, ci si offre a

pag. 4. 5. e 6. del famoso libello. Su di che è a considerare attentamente per non cadere nell'errore in cui è caduto quell'estensore. Dice egli: *parlando NOI della fondazione di Tivoli dicemmo che Tiburto ne fu il fondatore.* — Ma nò, mio caro: non è questo il ladro bisticcio, che io avvertiva, tuttochè in un canto abbia anche quel senso. Ma perchè il lettore sappia la curiosa tua uscita di traccia, ne ripeterò per intero le parole. Tu adunque dicesti: *Tiburto figlio di Catillo, generale dell'armata di Evandro, il quale emigrando dalla Grecia approdò in Italia, discacciò gli antichi abitatori, ed ingrandì la città che si chiamò dal suo nome.* Ciò io impugnava. Ed il lettore ricorderà che vedendo io bruttata la storia di un solenne errore, mi feci un dovere di ammendarnela, col dire, che quello si era appropriato a *Tiburto*, apparteneva a *Catillo Seniore* suo padre, e quindi che *Catillo* e non *Tiburto* era il Prefetto dell' *armata di Evandro; che approdò in Italia, che discacciò i Sicani, che fabbricò la città, cui diede il nome del suo figliuolo maggiore, Tiburto.* E questa opinione io manifestava seguendo lo storico *Solino* nella doppia sentenza di *Catone*, e di *Sestio* per criterio storico riunita, come vedremo dappoi. Ora se questi furono i miei concetti, a questi era in obbligo di rispondere il Bulgarini, tanto più che avendo egli appoggiata la opinione sua al *solo Solino*, io lo consigliava a leggerlo meglio, perchè all'opera aggiunto avesse il virtuoso *errata corrige*, come sogliono fare in separate appendici coloro che conscienziosamente scrivono.

Ma sia lode al vero, che qualche cosa ha detto. Che sia un altro bisticcio? Udiamone le parole. *Noi qui conveniamo*, dice, *che il periodo in questione sia mal'espresso ed oscuro, specialmente per il lettore che non conosce i tanti autori che hanno sul proposito scritto, difetto è questo avvenutoci nello scrivere con metodo*

compendiato (voleva dir *compendioso*). L'ho detto..., invece è un pasticcio! Ma.... che ci abbia presi per gonzi? Per servire a Minerva, finchè il Cielo ci aiuterà, non lo saremo davvero! Insomma il periodo è chiaro come il Sole, e il dirlo oggi mal'espresso ed oscuro, è un de'soliti pretesti di chi non ha coraggio nè virtù di confessare gli sbagli. A che allegare la non conoscenza di tanti autori per il lettore, trattandolo pressochè ignorante? A che allegare lo scrivere con metodo compendioso, quasichè compendiosamente scrivendo, non possano cansarsi gli errori? — Quando si è errato, mio caro concittadino, non v'ha modo che sostenga l'errore. Il perseverare nello sbaglio, non è da uomo assennato. Volere poi che altri segua l'errore è da meno che uomo. — Ma, da un canto le giuste ammonizioni, e poniamoci sul serio: alla tesi che contiene lo sbaglio che l'autore ha ristretto *hodierna die* in un guscio. Seguiamolo adunque per sempre più confermarci, che *abyssus abyssum invocat*.

Sostiene l'estensore del libello infame, che il solo Tiburto ha fondata la città di Tibur; *dicemmo che Tiburto ne fu il fondatore.* Questa è la proposizione, dalla quale in buona logica non lice discostarci. Come pertanto la prova? Con una lista di Autori, che spaventa! *Solino*, *Virgilio*, *Servio*, *Plinio*, *Nicodemi*, *Marzi*, *Volpi*, *un Dizionario*, *un Micali*! Volete di più? la commedia, vedrete, è da ridere: nove attori col Protagonista incognito..! Poniamoli adunque a rassegna un dopo l'altro, e vediamo se provano in modo da far minimamente sospettare che il solo Tiburto sia il Fondatore della Patria nostra.

SOLINO. Quest'autore, romano di nascita, è l'unico che con chiarezza, e maggior secarità parla della fondazione di Tibur, e sapete lo perchè? perchè si è atte-

nuto a due grandi Autori; a *Catone* ed a *Sestio*. Si sa poi dalla sua vita che le sue sentenze sono state sempre venerate ed accolte in guisa che anche i grandi, Girolamo, Ambrogio, Agostino, ed altri dottori *iisdem fere verbis Solini saepe sunt sententias mutuati*. Per il che con ragione gli scrittori intorno la mentovata fondazione lo hanno religiosamente seguito, meno il Bulgarini, benchè lo abbia invocato!! Ma, la è veramente una miseria di scorgere che tutti l'abbiano inteso, fuorchè lui! E pure io l' aveva consigliato di rileggerlo, perchè lo aveva veduto volare con un certo orgoglio sulle penne d'Icaro, e precipitare come quest'infelice! Ed il lettore ha già capito, che dipende dal saper leggere, e che io voglio che lo legga con me *cum honoribus et oneribus*. Io adunque lo pongo sott'occhio, trascrivendolo non da altri scrittori, che lo recano a brani, ma dallo stesso autore, che così si esprime (nel Cap. VIII. (e non VI) Polyhst. della edizione di Basilea del 1538): *Nam quis ignorat, vel dictam vel conditam a Jano Janiculum, a Saturnio Latium .... TIBUR, SICUT CATO FECIT TESTIMONIUM, A CATILLO ARCADE PRAEFECTO CLASSIS EVANDRI: SICUT SEXTIUS AB ARGIVA JUVENTUTE. CATILLUS ENIM AMPHIARAI FILIUS post prodigialem patris apud Thebas interitum, Oeclei avi jussu, cum omni foetu vel sacro missus tres liberos in Italia procreavit, TIBURTUM, CORAM, CATILLUM, QUI DEPULSIS EX OPPIDO SICILIAE VETERIBUS SICANIS, A NOMINE TIBURTI FRATRIS NATU MAXIMI URBEM VOCARUNT.*

Hai udito, mio caro concittadino? Solino non ti è amico; Solino ti rompe il capo. A dir breve questo grande Storico, che scrisse al declinar del primo secolo volgare, sull'autorità di *Catone*, ti dice, che *Tibur conditum fuit a Catillo Praefecto Classis Evandri*: Tivoli, la bella nostra Patria, fu fabbricata da Catillo Pre-

fetto della Flotta di Evandro. Sai poi chi è quel *Catone*? È nientemeno che quell'autorevole censore, che scrisse correndo il sesto secolo di Roma, quando sotto gli auspicj di quella madre Repubblica, la verità si pesava in una bilancia d'oro. Catone poi non era autore di scherzo: egli fu Comandante, Cousole, Giureconsulto, Oratore di fama, e Filosofo grandissimo: se fino a Q. Muzio Scevola Roma non ebbe, che annali scritti dai Pontefici, Catone pel primo dopo di costoro scrisse le storie; in che ormaronlo Fabio Pittore, e Antistio Pisone: ed è peccato che le sue opere nelle incursioni barbariche siano perdute! il perchè oltre alle altre cose, vedremmo descritta la fondazione di Tibur con quell'austerità, che lo rendeva incapace di mentire: di un tempo poi antichissimo, il meno lontano dalla stessa fondazione, nel quale certamente la tradizione non si era illanguidita, come nei tempi a noi più vicini. Arroge che non era uno scrittore straniero, ma nostro, nostrissimo, di terra quasi a contatto con la tiburtina: Catone ebbe i natali nel Tuscolo. Alla Storia di questo grande, riferisco il *Maenia Catilli* di Orazio (Ode 17. lib. 1.): parimente l'*Anienicolaeque Catilli*, e il *Tibur Catille tuum* di Silio Italico (lib. IV. v. 225; lib. VIII. v. 363.): e il *majore Catillum* di Papinio Stazio (Sylv. lib. 3. carm. 3.): poeti che vissero prima di Solino.

Che cosa poi dice lo stesso Solino sull' autorità di Sestio? *Sicut Sextius* AB ARGIVA JUVENTUTE, dalla gioventù d' Argo. Dunque non mai da Tiburto. Questa espressioue di Sestio, pare a me, che voglia intendere dei tre figliuoli di Catillo, che quantunque nati in Italia, nondimeno sta loro bene l'aggiunto di ARGIVI, cioè di sangue argolico: ed ho avvisato di dir ciò, perchè alcuni scrittori opinano che parli di una mano di gioventù argiva, che Catillo seco portasse d'Argo in Italia, dove poscia

gli nascevano i nominati tre figliuoli. Stando però alla prima opinione, è chiaro che i tre fratelli insieme, discacciati ch' ebbero i Sicani, fabbricassero la Città, cui diedero il nome del loro fratello maggiore: *a nomine Tiburti fratris natu maximi*, *urbem vocarunt*. Dunque anche secondo Sestio, che scrisse il suo libro sotto Giulio Cesare (vedi ch' è anche antico), è lontano dalla storia, che Tiburto unicamente fabbricasse la Città. Alla storia di questo secondo scrittore, m' avviso riferiscano l' *argiva juventus* di Virgilio (Aeneid. lib. VII.): il *Tibur argaeo positum colono* di Orazio (ode 6. l. 2.): *l'argolicae quae posuere manus* e il *Tiburis argaei spumifer arva rigas* di Ovidio (Fast. lib. 4. 9. Amor. L. 3. 5.): parimente l' Εστι δε εν μεσσγειω και Τιβυρα πολις ελληνις την αρχην γεγονυια: *est autem in mediteraneo et Tibura urbs graeca ab origine existens*, dell'Artemidoro nell'abbreviatore dello Stefano Bizantino (Artemid. 4. lib. Geograph.): da ultimo lasciandone mille altri, il φασι δε Ελληνιδας αμφοτερας: *dicunt autem graecanicas utramque*, cioè le città di Preneste e di Tibur, di Strabone (lib 5.).

Le mentovate opinioni di Catone e di Sestio erano abbracciate con sommo Criterio dagli scrittori esteri e patrii anche recentissimi. I più se la tennero per Catone, che fosse cioè il *fondatore Catillo Seniore*: altri per Sestio, che lo fossero i *tre figliuoli di lui*: altri le congiunsero, appropriando la *fondazione al Padre*, *e ai figliuoli insieme*. Niuno mai, e lo ripeterò mille volte, niuno mai opinò' che il fondatore di Tibur fosse il solo Tiburto. Citerò adunque per comodo dei lettori, il *Cluverio* scrittore del XVI secolo (Ital. antiq. lib. 3. p. 561.): *Palladio Fosco* commentatore di Catullo dello stesso secolo (Eleg. 40. ai versi *aut Sabinus*, *aut Tiburs*): *Cabral e del Re*, scrittori del 1779 (mon. di Tivoli

Pref. p. X.): il mio caro *Padre*, del 1819 (St. di Tivoli Tom. 1. p. 60. e seg.) : il dottor *Ag. Cappello* del 1824 (Opusc. scelti p. 122.): il *Sebastiani* del 1828 (Viag. a Tivoli p. 426.): e il *Nibby* del 1837 (Dintorni di Roma tom. 3. p. 164.). Vedi, mio caro, che non ti ho tocchi gli autori da te invocati.

Intanto sappia il cortese lettore, che la quistione è bella e decisa, il perchè è insorta unicamente per l'autorità di *Solino*, che il Bulgarini *isolatamente* invocava in prova della novella fondazione di Tibur. Si torni per favore a leggere la introduzione della mia opera a pag. IX. In buona logica non sarei tenuto ad altro per debito dell' argomento e dell' opera: dovrei, e potrei pulitamente dargli di spalle: nondimeno voglio seguirlo dovunque gli aggrada, anche fuori di stagione.

Virgilio. Eccoci ad un Poeta, che potea fare a meno d' incomodare il gentilissimo autore. I versi sono superbi, e a chi non piace quell'

. . . Anima cortese Mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il moto lontana ?

Ma per l' autore sono brutti e brutti assai, perchè dicon tutt' altro di quello egli credeva. Io ve li dirò tradotti dal *Caro* per non ripeterveli latini.

Vennero appresso i due fratelli argivi
Catillo e Cori e di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui NOMATE
Fur tiburtine.

Che cosa adunque vi ricordano questi versi? Senza dubbio la guerra del Re Turno contro la invasione di Enea :

che de' tre fratelli, Tiburto era il più anziano, e come tale si rimase in Tibur, mentre i fratelli suoi Cora e Catillo uscirono in campo in soccorso di Turno, menando seco le genti, ossia il popolo del luogo, che da Tiburto era nomato tiburtino: *fratris Tiburti dictam cognomine gentem.* Dunque si parla del nome dei tiburtini e non della fondazione di Tibur: ed in quanto al nome siamo di accordo, sia che si voglia seguire Catone, sia che si voglia seguire Sestio. Dunque ripeto che i rapportati versi di Marone sono bellissimi per noi; bruttissimi pel ch. Autore.

Servio. È questi il commentatore di Virgilio nei sopraccitati versi. Nè so capire, mio caro, come ti sia venuta la voglia di riferirne le parole che pur ti sono nemiche! Imperò Servio non fa altro che trascrivere le parole di Sestio riportate da Solino con la differenza, ch' egli fa venir di Grecia i tre figliuoli di Catillo, quando si è saputo che nacquero in Italia. Piacque questo errore anche al dotto Ughello e lo pubblicava nella sua *Italia sacra.* Voglio tradurtene ad *literam* il commento: „ Di „ Grecia vennero in Italia i tre fratelli Catillo, Cora, e „ Tiburto o Tiburno. Costoro fabbricarono insieme una „ città e la chiamarono Tibur dal nome del fratello maggiore „. Dunque è un sogno, anche secondo Servio, che Tiburto solo fondasse Tibur.

Plinio. Oh! qui si spande il cuore al ch. autore, e non si avvede che ciò avviene agl' incauti e ai non dotti! Plinio, caro Ella, non è uno storico dei luoghi, delle città, dei paesi, ma è uno scrittore grandissimo di storia naturale, ch' è quanto dire degli animali, delle piante, dei mari, dei fiumi, dei laghi, delle stelle: spiega i fenomeni della natura, esamina le produzioni, investiga le proprietà, la virtù, l'indole de' vegetabili, de'minerali, e de' viventi. Se per incidente nomina i paesi e le Città,

non le nomina per darne la storia, il perchè nella parte geografica *non ha dato che una secca ed ignuda lista di nomi di Città e di distanze* (V. Andres tom. 3. p. 1. cap. 2.), ma per far conoscere con precisione dove in realtà quei dati articoli di natura nascevano , e fiorivano. Questa massima è ovvia presso gli scrittori anche mediocri.

Il tratto di Plinio che invoca il Bulgarini è questo: *Tiburtes quoque originem multo ante Romam habent, apud eos extant ilices tres, etiam Tiburto conditore eorum , vetustiores , apud quas inauguratus traditur.* Ora di grazia si discorra la materia che tratta il cap. 44 del lib. 16 dove sono rapportate le dette parole. *De arborum aetate , et quae genera arborum minime durant; similiter de visco et druidis.* Dunque con questo capitolo Plinio volle farci sapere *l'età degli alberi, e di quegli alberi che duran poco; similmente del visco e de'druidi.* Di vero nel parlare delle piante, fa menzione del *loto* che in Roma esisteva nella piazza del tempio di Lucina; di altro loto nel Vulcanale piantato da Romolo, le cui radici arrivavano fino alla piazza di Cesare: contemporaneo a questo loto cita un cipresso che a tempi di Nerone ruinò : nel Vaticano un ischio o leccio (arbore ghiandifera) assai più antico di Roma : quindi discende ai tiburtini, e nel narrarci essere la loro origine più antica di Roma, aggiunge che presso di essi esistevano tre elci più antiche ancora di Tiburto fondatore di quelli, appresso delle quali dicesi che prendesse gli augurj. Dunque è chiaro che la sua storia è qui *tassativa* sugl'*ischi* o sull'elci ; *dimostrativa* poi sui tiburtini, e su Tiburto loro fondatore, per istabilire cioè il luogo, dove verdeggiavano quegli alberi di tanta antichità. In conseguenza con questo tratto della sua storia non ha voluto darci il gran naturalista la storia della fondazione di Tibur.

Volete poi vedere che Plinio non si adoperava gran fatto della storia de'luoghi e delle genti? Discorrete il periodo che conseguita quello citato dall'estensore del libello: *Fuisse autem eum* (*Tiburtum*) *tradunt filium Amphiarai qui apud Thebas obierit una aetate ante iliacum bellum.* Udiste? *Tiburtum filium Amphiarai*! Può essere più manifesto lo sbaglio? Il figliuolo di Anfiarao, non fu *Tiburto*, già lo ritraeste, ma *Catillo*. All'uopo riandate coll'animo a Catone, a Sestio, a Solino, e leggete il ch. autore a pag. 6 linea 5. Ora se non vogliamo dire che Plinio non conosceva la storia, è giuocoforza ammettere, o che egli in questo passo non se ne occupò a dovere, ovvero che quello sia un'errore de' copisti, i quali alla voce *Catillo* sostituirono bestialmente *Tiburto*, il quale era nipote e non figliuolo di Anfiarao. Nella stessa guisa Varrone esaminando il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo: *Plauti aut librarii mendum fuit* (de l. 1. n. 30). E Varrone ne accusava anche Plauto, perchè si sà (v. il Salviati lib. 2), non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto, e talvolta, secondo il Perticari (degli scrittori del 300) ciò avveniva o per fretta, o per noja; od anco per fralezza dell'umana natura. Di vero non è il mentovato l'errore unico che si rinvenga nella storia di Plinio. In quanto alla nostra storia è provato ch'egli attribuisca la costruzione dell'acquedotto dell'acqua marcia ad Anco Marzio IV Re di Roma (lib. 36. cap. 15), quando ne fu autore *Marcio Pretore del* 610 cognominato *Re* (Frontino de Aquaed. Art. VII): parimente narrò che la detta acqua originava dai monti Peligni (lib. 31. cap. 3), quando Strabone e *lacu fucinum nasci eam scribit*

(Famiano Nardini Roma vetus lib. XIII). In quanto agli altri luoghi, si legge nel lib. 7. c. 56, che *Amiocle Corintio* fosse l'inventore de'Triremi, e cita Tucidide nel lib. I, quando questo autore parla ivi de'soli *Corintii*, e non nomina Amiocle (v. Averanio in *Euripidem* Dis. 13. n. 8): e così altrove altri nei che tralascio per brevità.

Potendo nullaostante coonestare la espressione di Plinio con la verità della storia, perchè non farlo? Che anzi m'avviso essere in dovere ciascuno scrittore di prendere i sentimenti de'Classici dal canto, che si uniformano col vero. Quindi constando da Sestio, che Tibur fosse fabbricato da Tiburto, da Corace, e da Catillo giuniore, può darsi, anzi dirò, è duopo ritenere, che Plinio, posteriore di Sestio di circa un secolo, abbia voluto con la sua laconica dicitura *Tiburto conditore eorum*, uniformarsi col racconto, che lo precedea, e che andava per le bocche dei dotti, cioè che Tiburto fosse il fondatore, ma in un cogli altri due fratelli Corace e Catillo; e che nominasse il solo Tiburto, che ritraeva da Virgilio essere il più anziano, e che da lui la Città aveva preso il nome. Sotto il quale aspetto è salvo il celebre naturalista dalla taccia di aver errato, e soltanto rimarrà lo sbaglio, diciamo pure, dei copisti, che Tiburto fosse figlio di Anfiarao. Nè si trasandi quella interpretazione, che soprammodo ricavarsi può anche dalle parole. Il nostro Plinio parla di *Tiburtes* e non di *Tibur*: non dice *conditore Tiburis*, ma *conditore eorum* cioè *tiburtium*. Il suo pensiero adunque essendo diretto specificatamente alle genti tiburtine, *conditore tiburtium*, pare, che non sia fuori di senno il dire, che Plinio riguardasse Tiburto non come fabbricatore delle mura, ma come Padre, e Principe degli abitatori, ai quali aveva dato il nome. Di vero l'Arduino che su Plinio ci lasciò il celebre commento ad *usum serenissimi Delphini* illustrando il *conditore*,

non chiamò Tiburto fondatore di Tivoli, ma si limitò di riportare i menzionati versi di Virgilio: *Tum gemini fratres tiburtia moenia linquunt: fratris Tiburti dictam cognomine gentem*: i quali già vedemmo non istabilir altro in fatto, che come le mura, così le sue genti preso avevano il nome da Tiburto, cosa che non è in quistione. L' Arduino adunque lo prendeva dal lato del nome, e giudicò che così l'aveva inteso Plinio, il quale è a dire che non abbia voluto adulterare nè punto nè poco la Storia.

Gli autori, quanti ve ne ha dopo Plinio, hanno dimostrata la piena conoscenza di quello aveva egli in mente, e sia pure che avesse errato, il perchè non ve n' è neppur uno che lo citi in quel passo per la fondazione di Tibur. Solino stesso, quel Solino, che per il primo parlò dopo Plinio di detta fondazione, si affidò pienamente alle storie di Catone e di Sestio, e niun motto ha fatto dell' autorità di lui: e non è a dire, ch' egli, secondo la comune opinione, ne fu uno scrupoloso imitatore: il che è argomento che al suo tempo o non erano corrotte le opere del naturalista, o a meglio dire si accorse egli quale in quel tratto ne era la vera di lui intenzione.

Il Cardoli, ch'era un'uomo molto giudizioso (Tibur. p. 63.) riporta le parole di Plinio in conferma della sentenza di Solino.

Il *Thesaurus linguae latinae* stampato in Lione nel 1573 alla voce *Tybur*, riporta, come il Cardoli, le mentovate parole di Plinio come derivazione delle sentenze di Catone, di Sestio, e di Solino.

Il Marzi parimente (p. 45) dopo di aver parlato della fondazione di *Tibur* nel modo che si dirà in appresso, riporta le parole di Plinio, ma sapete a qual fine? al fine di far conoscere, che Tiburto divenuto padrone

e Principe della Città (interpretando così, come noi, *Tiburto conditore*) prese gli auguri presso i tre summentovati ischi: *attesta Plinio* (dice egli) *che sino all' età sua erano nel suolo tiburtino tre elci, ove Tiburto nel farsi Principe di Tivoli e dargli il nome, prese gli augurj, secondo il costume antico.* Come ciò avvenisse ne udiremo lo stesso Marzi qui a poco.

Il celebre Corradino (vet. lat. prof. lib. 1. Cap. XXVII) seguendo la volgare intelligenza, dava contezza della espressione di Plinio: *colebant et Tiburtes Tiburnum a quo eorum urbem conditam JACTITABANT* : ma facendosi a spiegare quel passo si uniformava alla sentenza di Solino congiungendo quelle di Catone e di Sestio: *quum tamen Catillus Amphiarai filius Evandrae Classi praefectus cum Arcadibus in latium venisset, et ibi tres filios genuisset, Tiburtum, Coracem et Catillum, ferunt, hos depulsis ex oppido siculeto veteribus sicanis, a nomine Tiburti, quem alii Tiburnum vocant, fratris natu maximi, urbem nuncupasse.*

Cabral e del Re (loc. cit. p. 90) riportano quel tratto di Plinio non per altra ragione, che per conoscere la località del bosco di Tiburno, e le tre elci dove fu inaugurato: *il sito dove erano queste tre elci antichissime, é quel sito che viene sotto il famoso bosco di Tiburno, dove egli venne elevato tra Numi, e dov' ebbe tomba e tempio, ed are.* E come autori molto dotti ed assennati lo ebbero in non cale, quando a pag. X. della prefazione, si adoperarono della fondazione di Tibur, il perchè si riportarono perfettissimamente alla istoria di Solino, o per meglio dire alle sentenze di Catone, e di Sestio, dicendo, *che NELLE DIVISATE DUE OPINIONI SI DIVIDONO TUTTI GLI ALTRI ANTICHI scrittori sì latini che greci, ed è tolta ogni discrepanza tra loro, ove si ponga LA CITTÀ DI TIVOLI FABBRICATA DAL PADRE E DAI FIGLI.*

Dopo ciò si venga a porre in campo l'autorità di Plinio per provare la fondazione di Tibur!

Nicodemi. Questo autore scrisse la storia di Tivoli, copia della quale esiste presso il ch. autore, e la fece estrarre, son circa due anni, per quanto dicesi, col permesso de'superiori su quell'unica copia che stampata si rinviene in Roma nella Biblioteca della Sapienza. Noi non abbiamo ardito incomodarlo, nè ci fu dato per le vicende de' tempi discorrerla in Roma, per raffrontarne i concetti rapportati: nulladimeno possiamo con franchezza dire che non han che fare col punto della quistione, che anzi annientano la contraria asserzione. Di vero, ove non sia mutilo il primo passo, siccome a me pare, i fondatori di Tivoli sarebbero stati due: *Tiburtus atque Catillus ... oppidum statuunt condere*: ed ho non senza ragione sospettato della fedeltà non tanto per quello è accaduto del Marzi qui appresso (che ci presenta il *crimine ab uno disce omnes*), quanto perchè non è egli possibile, che il Nicodemi, che passa per buon' autore, non sapesse che i figliuoli di Catillo erano tre e non due. Manca adunque *Cora*. Che poi Tiburto alla fabbricata città dasse il nome (come al secondo passo) nulla ci cale, il perchè non *si quistiona della denominazione della città*, ma della sua *fondazione*, della quale, secondo le prime parole, non fu mai autore il solo Tiburto. Il testo comunque riferito, è parlante.

Marzi. Anche quest'altro storico tiburtino gli è contrario. Par poco credibile che non ne colga una nel segno . . . ! — Non vedi, o erudito mio concittadino, chè le parole che hai riportate, *sortì Tivoli da Tiburto questo nome sessant' anni avanti . . .* parlano della parte cronologica della storia, cioè dell' anno, in cui fu fabbricata? Prosegui di vero a leggere e a trascrivere le parole smozzicate, perchè indigeste, e tu, leggitore, riu-

niscile alle precedenti per venire alla mia conclusione . . . *la guerra trojana e cinquecento circa avanti che da Romolo e Remo fosse fondata Roma.* Dunque a che riportarle? Forse per la parola materiale del *nome?* Hai già udito mille volte, che il nostro sermone non è sul nome, ma sulla fondazione. E intorno di questa leggendo tu il Marzi, seppur l'hai letto, dimmi sinceramente, che cosa vi hai tu letto ? — Mi spiace qui di rinnovare al paziente leggitore l'idea della mala fede, di che usava quel dannato insipiente per provare la non esistenza di Dio, citando *S. Agostino*, *Alberto Magno*, *S. Tommaso* ed altri dottoroni, smozzicando di costoro i periodi, e togliendone le parole come gli talentava ! ! ! — Così hai tu fatto, mio caro ! ed eravamo in debito di manifestare questa tua riprovata fede, perchè sia cauto il leggitore dal crederti, perchè non ci avessi presi per alocchi, ciechi, e creduli come le donne illitterate, e perchè ti abbia a persuadere una volta che in noi eroicamente impera (grazie al sommo Iddio) quella che il Dante chiama, *la favella che in tutti è una.* — In poche parole, sapete che cosa ha fatto ? Si è fatto reo di crimen laesae in faccia a Minerva ! Ha nascosta la sentenza del Marzi sulla fondazione di Tibur ! E volendo senza ritardo venirne alle prese, vi manifesterò io che questo storico a p. 43 abbraccia l' opinione di Sestio sulla venuta di Catillo in Italia, e quella di Catone nell' unione di lui con Evandro in qualità di Capitano Generale: a pag. 44. poi si fa a dire, che *Catillo distaccandosi per sedici miglia da Evandro si fermò in questo luogo, oggi Tivoli, e di modo l' ampliò , che molti l' appellarono la città di Catillo*, e qui cita Orazio e Silio Italico nei versi testè da noi accennati : prosegue il racconto col narrare la nascita in questo luogo dei tre figli, i quali mal soffrendo la compagnia di altri popoli, li discacciarono, con-

chiudendo così: *ed essendo questi tre fratelli rimasti affatto padroni della Città, dal nome di Tiburto di essi il maggiore, l'appellarono Tibur, siccome affermano Sestio e Solino* : e qui trascrive di parola in parola il testo di Solino che abbiamo letto. — Hai udito mio prode commilitone ? — Ma già mi par di udire la scusa . . . che anche ciò gli è avvenuto *nello scrivere con metodo compendiato* . . . ! !

Volpi. Oh! qui la ti è accaduta bella! sì veramente bella! Hai preso la finestruola dei soffitti per l'entrone di un grandioso palazzo . . . ! La è questa una *faglia* direbbe Frate Guittone, *permagna molto, magnissima...* Gli è però compatibile, perchè . . . l'ho dianzi detto . . . lo *scriver compendioso* , cioè *compendiato* . . . gli è stato di *scurità presso il lettore che non conosce i tanti autori* . . . . ! Sappi adunque, mio carissimo, che le parole che tu poni in bocca del Volpi, non sono di questo autore, ma dello scoliaste *Acrone* riportate da esso Volpi, non per provare la fondazione di Tibur, ma come commento dell'ode 7. lib. 1. che il Cantore di Venosa scriveva al concittadino nostro *L. Munazio Planco*, e precisamente sulle voci *Tiburni lucus*.

E' noto ai Sapienti, che gli scoliasti non sono storici , ma puri grammatici , che esaminano le parole e le frasi degli autori , ondechè in punto di fatto storico non fanno niuna autorità, a meno che non si riportino al detto di altro storico valente, e non siano di età tanto lontana dai fatti che accennano. Acrone è un grammatico del settimo secolo volgare : nel chiarire il *Tiburni lucus*, non ha fatto nel punto storico che uniformarsi all'intendimento materiale del volgo, o per meglio dire , non ha fatto che esaminare la parola , tantochè non si è adoperato di riportarsi nè a Catone,

nè a Sestio, nè a Solino. Ed ho per fermo che l'autore del libello non ne avrebbe fatto uso, ove si fosse accorto che quelle parole non erano del Volpi, o accorgendosene si sarebbe data la pena di discorrere Acrone, ed avrebbe in questo caso proseguito il cammino alla pagina appresso, dove sarebbe venuta meno la sua lena nel leggere il Commento dell' altro Scoliaste, *Antonio Mancinello*, non men dotto di Acrone, ma di questi assai più creduto, perchè il dottrinale suo poggia per lo più sopra sode autorità. Di vero sulle mentovate parole di Orazio, egli si allontana dal volgare avviso, e si affida santamente al testo di Sestio, trascrivendolo da cima a fondo. Dice adunque: *Tiburni lucus*) *Sextius Graecus historicus lib. VI antiquitatum scribit*; *quod Cathyllus Amphiarai filius post prodigialem patris interitum apud Thebas, jussu Oeclei avi sui cum omni foetu, et sacris missus tres liberos in Italia procreavit*, *Tyburtum*, *Coracem*, *et Cathyllum*, *qui depulsis ex oppido haud longe ab Roma posito veteribus sicanis*: *ab nomine Tyburti maximi natorum filii oppidum vocaverunt*. — Nè diversamente opinava quel dotto Roveretano, *Clementino Vannetti* , che tanto salì in fama pei commenti ad Orazio, conciossiachè (Tom. V. pag. 23. ediz. di Venezia) sul *Tiburni lucus*, diceva esser noto, che *Tiburto*, *Catillo* e *Cora di origine greca avevano fabbricato Tivoli*, con che si uniformava ancor' egli al racconto storico di Sestio.

Incarnati in tal modo i concetti degli Scoliasti, vuole il pregio dell'opera, che non si ommetta la sentenza del Volpi , che a suo danno citava il ch. autore. Il Volpi che aveva senno, gusto, e sale in zucca, non si distaccava dal senso comune, dai grandi autori, cioè Catone , Sestio , e Solino , ed eccone le magistrali parole sue : *Ad Tiburtes nostros quod attinet, manet igitur*,

eorum primos majores fuisse siculos, qui primi omnium has sedes tenuerunt. Quibus expulsis, Argivos Urbs haec conditores, seu verius restitutores, sortita est, Catillum majorem Amphiarai filium, et tres liberos ejus Tiburtum, Catillum juniorem, et Coram sive Coracem, quos Tiburtinae Urbis fundatores cum Solino, plures veteres scriptores, imo graeci, latinique fere omnes, historici pariter ac poetae asseveraverunt. — Dopo di che non mi occupo della conseguenza che lascio a farsi dal dotto e benigno lettore.

DIZIONARIO. Un dizionario! E quando mai han fatta autorità in punto di storia i Dizionarj? Ma badate; ch'egli è un dizionario *geografico, statistico, storico, commerciale.* Poffar Dio! Quante merci! Si sa che i compilatori di tali opere nella massima parte non fan che copiarsi gli uni gli altri, particolarmente sulle cose antiche. È canone che coi dizionarj non si è apparata mai una scienza, non mai tessuta un'istoria, il perchè vi si hanno le idee sempre slegate, ed in alcuni raramente dotte. Abbiatene l'esempio dal mentovato, i cui collaboratori mostrano su Tivoli dal canto dell' antico la più crassa ignoranza. Di vero, dopo tanti autori, e greci e latini, e italiani, che già discorremmo, ci vengono a dire nel 1831! *perdersi l'origine di Tibur nella caligine de'tempi!* Certo, che l'autorità di un mezzo centinajo di scrittori è una caligine!! Non vedete poi che sulla fondazione hanno il metodo dei Ciceroni del Trivio? Così di fatto rispondono costoro ai domandanti: *a Tiburto .... se ne attribuisce la fondazione*: espressione che ha della insipienza prettamente volgare. Questa ghianda di sapienza storica, dico il vero, mi fece sbillicar dalle risa, come il tanto celebrato dizionario di *Brunzen le Martiniere*, il quale parlando pur dei Tiburtini si fa a dire che *sono popoli d'Italia la cui ca-*

pitale era Tivoli « Tiburtes peuples d' Italie , dont la » capitale etoit Tibur » Del fondatore poi di questa capitale nulla ne sapeva, dimodochè non ne fa motto.

Nè si creda che io colle mie parole intenda di screditare i dizionarj, i quali convengo avere il loro pregio, e soprammodo risparmiare in più incontri all'uomo anche studioso tempo e fatica : il mio avviso è che se ne debbe avere oculatezza in fatto di storia antica, in cui non sono a credersi che quando o si conformano alla comune opinione de'sapienti, o si attengono ad autorità di scrittori accreditati, o non sono tessuti alla maladetta foggia straniera, la quale si sa quante brutture ha introdotte sulle cose nostre. A titolo di argomento vi citerò due altri dizionarj che han la fama di grandi; l'uno storico di *M.r Morery*, che di Tivoli non sapeva neppur l' esistenza : l'altro geografico di *M.r Baudrand*, che di questa città altro non conosceva, che dappresso le scorreva l'Aniene, ch'era sede vescovile, che fu patria di Giovanni IX , che il palazzo e la villa estensi l'adornavano : nulla dell'antico. D'altra parte ve ne ha dei nostri assai dotti , ed ancorchè qualcuno manchi di perfetta critica, nulladimeno con *le citazioni d'autori* vi appagano e vi ajutano. Siane esempio, intorno la fondazione di Tibur, il menzionato Tesoro della lingua latina del 1573 stampato in Lione dal fiorentino Filippo Tinghio, il quale alla voce *Tiburtus* scrive , che *Oppidum Tibur condidit ut refert Solinus*: e come noi che conosciamo le parole di Solino saremmo stati al caso di correggerlo, così lo fu il dottissimo *Adriano Turnebo*, il quale ammendandolo di detto abbaglio citava in appoggio non solo l' opinione di Orazio, dicendo a *Catillo conditum fuisse cum Tibur moenia Catilli Horatius vocet* , ma eziandio riportava la sentenza di Catone: *et Catonis sententia fuit, eam urbem positam a Catillo Archade Praefecto Classis*

Evandri fuisse. Alla voce *Tibur* poi lo stesso Tesoro si ripone in sella, e nel citare lo storico Solino, riporta di parola in parola le sentenze tanto di Catone che di Sestio, e vi aggiunge anche alla distesa il commento di Servio sui noti versi di Virgilio. Nella stessa guisa il gran dizionario di otto lingue di *Ambrogio Calepino* colle aggiunte del *Passerazio* stampato anche in Lione nel 1634, ove non senza difetto alla parola *Tibur* si narra: *Est hoc oppidum origine graecum a Tyburto, Catyllo, et Corace Amphiarai liberis, post prodigiosum patris ad Thebas interitum communiter conditum, et a Tiburti nomine, qui ex tribus natu maximus erat, Tibur appellatum. Auctores, Cato, Solinus, et Sextus Graecus.* E saria un di più di accennare che il difetto sta in *Amphiarai liberis*, che, come in Plinio, Anfiarao di nonno è divenuto padre: causa la poca diligenza del compilatore, che non si occupò di leggere ed esaminare gli autori che citava. Non così l'altro dizionario di sette lingue stampato in Padova nel 1752, donde si ha alla stessa voce *Tiburs*: τιβυρις, τιβυρα, τιβουρα, *Urbs alias latii, nunc camponiae romanae, in conf. Sabinorum, in Colle, ubi Cataractae Anienis. Condita fuit a Catyllo Arcade Classis Evandri Praefecto, ante Romam, ut Cato, Solinus, et alii quidam prodiderunt.* A queste parole aggiunge quelle dello storico greco *Sestio*, già di sopra riferite.

Ma essendosi accorto il benamato nostro concittadino, che il dizionario secco secco alla foggia volgare sorregger non potea il suo errore, si è adoperato di ajutarlo con un sembra, con la generalità di probabile intendimento, con le analogie, con le consuetudini. Vi vuole altro nei raccontamenti storici, che questi garbugli di parole . . . ! Eccovene per comodo le di lui parole: *ed invero sembra più probabile ed intelligibile*

per la generalità, che Tivoli sia stato fondato da Tiburto anzichè da Catillo; giacchè questa opinione è basata ancora sull' analogia e costante consuetudine, cioè che le Città comunemente desumono il nome dal rispettivo fondatore; come Roma da Romolo, Costantinopoli da Costantino, e così di tante altre.

Questo passo è basato sopra di un *sembra.* Si sa per assioma filosofico, che *a videri ad esse non valet illatio.* Ha luogo di vero il *sembra* quando trattasi di una disputazione di particolare pensiero, e non quando la cosa è *di fatto*; quando in ispecie *il fatto* è applaudito dall' *opinione pubblica*, e da *sentenze da niuno mai contradette* . - . — Vedi, mio caro, che tu a quella voce appoggi le merci del mercato vecchio, e come non sono atte a formare un canone distruggitore le tante sode autorità da noi rapportate , così noi ti danneremo a depositarle al monte asinajo. — Passo sotto silenzio la plateale intelligenza , il perchè è noto che il volgo non sa di storia: parimente la consuetudine, come non pertinente a siffatta indole di disputazione: solo mi soffermo sull'*analogia* del nome per gli esempli che ha egli recati di Roma e di Costantinopoli. L'analogia del nome convengo poter essere soggetto di congettura, però in qualche rarissimo caso, e quando *nulla osti in contrario.* Ma che da se sola formi una legge atta a togliere la credenza alle storie e agli scrittori, è un errore imperdonabile. Imperocchè si appropriano i nomi ai paesi, e alle città, talvolta dal nome del loro fondatore, talvolta da quello dei fiumi, che vi scorrono intorno, dei monti che le circondano, delle piante e degli alberi che vi nascono e fioriscono, e talvolta dalle imprese e vittorie de' combattenti: ti dirò ancora, che tal fiata è ben difficile trovarne l' origine. A provare la mia proposiuione; vedi *Albano* (fra mille che potrei dire) non fu

fondato già da un *Albano*, ma secondo l'Alicarnassense, da *Ascanio* figlio di *Enea*. Che analogia trovi nel nome? Così ancora la opulenta *Milano* fu fondata dai Galli: la dotta *Bologna* chi la vuole fabbricata dai *Greci* chi dai *Toscani*: e per tenermi corto e non farti girare il capo nelle interminabili pagine de' dizionarj, ti porrò a vista Solino nel noto Cap. VIII, dal quale apparerai che *Ardea* fu fabbricata da Danao a *Danao Ardeam*; Fescennio dalle genti d'Argo, *Fescennium ab Argivis*; Argilla dai Pelasgi benemeriti delle lettere, *Argillam a Palasgis qui primi in latium literas intulerunt*; Falisca da Aleso d'Argo, *ab Haleso argivo Phaliscam*: Parimente *a Philoctete Petiliam*: *Arpos et Beneventum a Diomede*: *Patavium ab Antenore*: *Metapontum a Pyliis*: *Scyllaceum ab Atheniensibus*: *Sybarim a Traegeniis*: *Salantinos a Lyciis*: *Anconam a Syculis*: *Paestum a Dorensibus*: *a Myscello et Archia* (*Achaeo*) *Crotonam*: *Aritiam ab Archiloco siculo*: *Rhegium a Chalcidensibus*. Che analogia, ti ripeterò, mio carissimo, fra il nome dei fondatori delle mentovate Città e Regioni d'Italia, e quello di loro stesse? Niuna niunissima. E sappi che alle riferite potrei aggiugnerne altre cento e cento e tutte di questa nostra deliziosa penisola.

Che direte poi, o cortesi leggitori, se avanzandomi secondo il solito nelle trincee di quell'autore, riuscirò di togliergli anche i volgari esempli che ci ha recati di *Roma* da *Romolo*, di *Costantinopoli* da *Costantino*? La questione è quì per intero filologica, per cui si faccia senno, senza badare al canto favoloso che possa incontrarsi in siffatto genere, non appartenendone il merito alla nostra disputazione. Che *Roma* avesse il nome da *Romolo* fondatore, è opinione di molti, ma non di tutti. Avvisano molti altri che invece Romolo avesse il no-

me dalla Regione (dove tornò a fare il solco), che chiamavasi *Roma.* Appello Solino (L. cit. Cap. 2.) e Festo (v. Roma), presso i quali si ha la lista degli autori, che portano questo parere. Si vuole pertanto che il detto nome potesse originare dalla nipote di Enea e figlia di Ascanio chiamata *Roma*, o da altri della progenie di Enea nomato *Roma*, o dal nome della moglie di un certo Latino chiamata *Roma*, il quale fabbricata la Città, le desse il nome della moglie; o da una schiava greca nobilissima e Vergine che pur si chiamava *Roma.* Vogliono i più, che Romolo fabbricasse la città sopra di quella che la gioventù latina chiamava *Valentia*, in greco Ρωμη, latino *vis*, *robur*. *Roma* si sa che in greco è scritta così Ρωμη: Si sa parimente che *Romolo* e *Remo* furono così chiamati a *robore*: *Romolus et Remus*, dice Paolo, *a virtute idest a robore appellati sunt*. Così essendo, come è a concludere, che il nome di *Roma* già esistesse nel luogo dove Romolo fondò la sua Città, così è da ritenere, che *Romolo* avesse il nome da *Roma*, e non *Roma* da *Romolo*, siccome per positivo si è dato (vedi anche sul proposito l' Etymol. L. L. Gerardi Io. Vossj v. robur, e il Thesaurus L. L. v. Roma). Che cosa rileveremo nell' analogia di *Costantinopoli?* che Costantino fabbricasse questa Città, è un ignorare grossamente la storia. Il nome della città era *Bisanzio*, e fu dalle fondamenta fabbricata da Pausania Re di Sparta nell' anno del mondo 3459, 96 anni dopo la presa di Troja, salvo errore. Costantino la ristaurava, la ingrandiva, e la fregiava del suo nome, quando la rese sede dell' Impero greco, ossia orientale. Dunque Costantino non ne fu il fondatore. Si veda quanto conviene di essere oculati prima di seguire le opinioni volgari!

Da banda adunque il Dizionario con tutte le chimeriche consuetudini ed analogie di nomi per provare chi furono i fondatori delle città.

MICALI. Oh! il ben venuto al gran Micali! E' questi l'attore ultimo della commedia, ed asserisce che come di Preneste, del Tusculo, e d' Ardea, così di *Tivoli l'origine è favola disadorna*. Bravo il dotto autore! Sarà una *favola disadorna* la storia di Catone, di Sestio, di Solino, e di tanti altri autori greci e latini, antichi e moderni, che scrissero sulla fondazione di Tibur? Saranno favole disadorne i libri di Cicerone, di Cesare, di Livio, di Tacito, e di assai altri, ai quali sovente fu dato di parlare delle origini delle città? Questo cenno basti ad oscurare la troppo azzardata proposizione del Micali, giacchè il dotto lettore già si è accorto, che le di lui parole sono in ogni modo *estranee* alla quistione nostra, la quale non si aggira sul conoscere, se la origine di Tibur sia favolosa o nò, giacchè in questo caso il destino sarebbe comune, ma chi ne fu il suo fondatore; almeno quale in realtà potesse essere secondo le autorità degli scrittori, e precisamente di Solino, che fu l' unica che citava il Bulgarini, siccome è detto in principio. Dunque abbasso anche il Micali: cui non pertanto siamo debitori di averci somministrata sul finir della disputazione l' idea della favola, la quale per le antidette ragioni maravigliosamente si conviene alla fondazione di Tibur oggi per la prima volta udita dal mio concittadino: come favola parimente fu riputata la fondazione di detta Città, che il Boccaccio (della Gen. degli dei lib. II.) attribuiva a *Telegono* figliuolo di Ulisse!! e sono tali queste due favole da indormirne quelle ingegnosissime di Esopo, e di Fedro.

Altre molte cose si potrebbero qui riferire di detta fondazione: ma il timore di nojare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori, mi raffrena. Per ciò di questa non si pongano più parole. Dicano pertanto i lettori, se nella disputazione promossa dal Bulgarini possa avere

stanza la massima *in dubiis libertas*, la quale vedemmo che potrebbe aver luogo ragionevolmente, se il fondatore di Tibur sia stato il solo Catillo seniore, ovvero se lo siano stati i di lui tre figliuoli, ovvero il Padre insieme coi figliuoli: ma che possa esserlo stato il solo Tiburto, NON MAI. Dicano, se mi ebbi ragione di suggerirgli di ammendare le sue notizie storiche di questo errore inconsideratamente commesso. Da ultimo se il conscienzioso favellare mio meritava di essere ricambiato con tante villanie!!

§. 4.

Ma pur troppo che l'uomo ambizioso è anche audace. Ed in vero una insolita audacia ha dimostrata il c. a. a pag. 6. e seg. col volere interloquire sull'opinione, che io gli aveva suggerita, di Ennio Quirino Visconti, e vi è riuscito, secondo il solito, come coloro che s'ingolfano nel vasto pelago delle antichità senza bussola! La detta opinione è intorno il senatusconsulto *corneliano*, cioè del Pretore *Lucio Cornelio* riportato dal Grutero a pag. 499. 12; che il grand' uomo determina al 664, o 665 di Roma, e che costui fissava al 368 seguendo il parere del Marzi!

Incomincia egli dal disapprovare il giudizio del Visconti, perchè pubblicò che la iscrizione *incisa in bronzo era stata collocata in una delle sale della Curia o del publico Palazzo*, e che si era sotto di quelle rovine ritrovata, discostandosi dal referto di Cabral e Del Rè che la dissero *dissepolta in luogo detto la forma presso la Cattedrale già tempio di Ercole*: e su di ciò mi si rimproccia di averlo io seguito, quasi che operato io non avessi conscienziosamente. Io sono del luogo, e perciò come conoscitore di ogni canto, non esclusa la

forma, posso francamente dire che il Visconti parlò da senno, il perchè sta la medesima in una parte inferiore e quasi sottana all' antica Curia: in conseguenza nel rovesciare il grand' edifizio vi ha tutta la probabilità, per non dire certezza, che lo seguisse la iscrizione sottoposta al busto del Pretore: La quale non è a dubitarsi che fosse allogata nelle sale della Curia o del pubblico Palazzo del Municipio, tanto perchè riguardava una sentenza proferita da un Pretore che *jus reddebat* nel foro o ne'Comizj (v. Vertot. Stor. della Riv. della Rep. rom. Tom. 2. Lib. 7.), quanto pel contenuto di essa , che importava grandemente ai tiburtini, rimanesse esposta a pubblica notorietà fino ai più tardi secoli. Ho dispeso queste parole in cosa per se inconcludentissima, non per me, ma per difesa dell'immortale Visconti a torto censurato.

In quanto poi all' opinione di quel sommo, non disconvengo che non si abbia a stimare, come un antico monumento scritto, che rigetta ogni altro parere: però io avvisava di seguirlo, e lo suggeriva al mio concittadino, perchè nulla di meglio si era proposto fin quì dagli archeologi di ciò che ne aveva egli detto. Quando poi un' uomo di tal fatta manifesta il suo pensiero, corredandolo di ragioni convincenti ed in modo, che ti dimostra il convincimento dell' animo suo, ancorchè lo faccia con parole umili, nullaostante è a considerare cautamente prima di negarlo con assertive, ovvero con ragioni già dilnite. Il Visconti di vero parlando dei pareri fino al suo tempo pubblicati, si fa a dire » L' ipotesi di » alcuni altri antiquarj che hanno a questa iscrizione » attribuita una troppo rimota antichità, ha dato luogo » a dubbj in apparenza meglio fondati, ma che *sfumano* » da se medesimi dietro le congbietture che io credo » più probabili, e che propongo nella seguente nota in» torno all' età dell' iscrizione » — Hai udito, mio caro,

la voce *sfumare*? Ti ricorda che è il Visconti che parla. Prima adunque di replicare alle sue opinioni anche dettate modestamente, vi è a pensare davvero, col contrapporgli poi l' errore evidentissimo del Marzi!

Se la opinione del Visconti fosse retta, lo vedremo, dopochè innanzi tratto, anche per seguir l' ordine del libello infame, avrò purgato me del calunnioso rimprovero, che mi si è fatto, per riguardo della storia di mio Padre. Si è detto che io gli abbia resa offensione, perchè si rapportava egli al parere del Volpi, e non del Visconti. In tutti i modi tratterebbesi di opinione, che non inchiude filiale dipendenza. Credete poi, che dica il vero l' estensore del libello, che cioè il mio Padre avesse in non curanza l' avviso del Visconti? Oibò, oibò, oibò! Costui inventa; però per ignoranza di fatto, che non iscusa chi vuol' essere autore di Storia, e censore. Imperocchè consta, che quando il mio Padre si occupava della storia del suo Paese, non conosceva egli, nè poteva conoscere, meno un prodigio, l'*Iconografia romana* del Visconti, che trattava del Senatusconsulto *Corneliano*. Di vero, quando il 7. Febbrajo del 1816 fu morto il Visconti a Parigi, la detta opera scritta in idioma francese, era sotto i torchi: gli editori di Milano correndo il 1818 ristampavano tutte le sue opere, e sul conto dell' *Iconografie*, all' uscir di detto anno, nella prefazione del chiarissimo D.r Labus così era espresso » Le » Iconografie sono stampate in estranea terra e in altra » favella, e non vi ha *cinquanta* persone in *Italia* che » le abbiano lette e studiate; forse non ve ne ha *due-* » *cento* in *Europa* ». Quale meraviglia adunque, se il mio Padre, ancorchè leggesse molto, e vecchi e nuovi libri, non avesse discorsa quell' opera, e non potesse essere fra i 50 dei 21. milioni d'italiani, o fra i 200 dei 165 milioni circa di Europei? Si avverta che parlo del

1818. Si sa poi ch' egli non dimorava in una Capitale, ma in una regione di Provincia: si ponga mente che Milano (luogo della ristampa) dista da qui miglia circa 500. Quello poi che maggiormente monta è, che quando l'Iconografie venivano all'aprico in tanta distanza (si faccia attenzione), l'opera di mio padre era compiuta: non basta, era sotto i torchi: il perchè fu pubblicata all' entrar del 1819. Nè la stampa di tre volumi è lavoro di pochi giorni ! Il mio padre in conseguenza non poteva prevalere della opinione del gran Visconti. Dunque a torto si riprende la onoranda sua storia, e a torto contro di me si è scagliato il villano sarcasmo.

Venendo ora alla sentenza del Visconti, non sono lontano dal credere che in picciolissima parte ne fosse anche ajutato dalle riflessioni di Cabral e Del Re. Però come autore veramente originale è a stimarsi nell' aver pensato all' anno in cui fu instituita la pretura: pensiero che seco traeva la sicurezza, almeno la molta probabilità di quelle assai conghietture che persuasero i dotti a seguirlo. La mentovata magistratura fu istituita lo stesso anno, che si ammisero al Consolato i plebei. I Consoli occupati cogli affari esteri e col comando degli eserciti, distolti inoltre da vari altri affari, che moltiplicavansi a misura che Roma estendeva il suo territorio, non potevano quasi più attendere ad amministrare la giustizia. I plebei contenti della vittoria , che sopra i Patrizj avevan riportata, togliendo loro un consolato , acconsentirono volentieri, che qnesta magistratura restasse a quelli addetta,

In quale anno avvenisse questa nuova istituzione , non avevamo bisogno che il nobile estensore ci avesse recata, per empir la pag. 8. una scoperta (almeno per tale l' ha esso creduta) di nno straniero, il *Baron de Theis*, credendo con essa di dar lume a ciechi, e in-

vece το φως ηλιω δανιζει! il perchè egli, dopo altre centinaja di tali scopritori, letta e copiata l'avea da un nostro Italiano, ch'è il Papà degli storici latini, Tito Livio (Lib. VI. in fine e VII. 1), il quale diecinove secoli fa (parlo di secoli) ci assicurava che nell'anno stesso 388 di Roma, in cui i plebei furono ammessi al Consolato, fu istituita la Pretura, oltre la edilità Curule: *annus hic* (388) *erit insignis novi hominis Consulatu, insignis novis duobus magistratibus, Praetura et curuli aedilitate. Hos sibi patricii quaesivere honores pro concesso plebi altero consulatu*: ci dice inoltre, che la plebe conferì per la prima volta il consolato a *Lucio Sestio*, per la cui proposta l'aveva ottenuto; e i patrizi la *Pretura a Spurio Furio Camillo* figliuolo di Marco il dittatore; l'edilità parimente a *Gneo Quintio Capitolino, e Publio Cornelio Scipione* dell'ordin loro. Nel riprodurre poi la scoperta del Barone, scrive e stampa (!) che *il Pretore! fosse eletto l'anno* 388, Epoca (non sapevo che l'anno fosse lo stesso che l'Epoca!) che all' incirca corrisponderebbe al 368! Si scherza o si dice per davvero? Il 388 corrisponde all'incirca al 368!! — Mio caro autore, per chi ci hai presi?! Venti anni si saltano con un *incirca*! Oh! questa, per Giove, porta la vera ghianda della stoltezza! Con un *incirca* si cassano dai Fasti oltre cento Tribuni militari colla podestà consolare: tante vittorie, tanti trionfi del dittatore Camillo sui popoli Volsci, Etruschi ed Equi: le vittorie del dittatore A. Cornelio Cosso sopra i Volsci, Latini e gli Ernici: il fatto terribile del già mentovato Manlio: le rinnovate pugne fra i Patrizj e il popolo romano: la celebre legge intorno i Decemviri Custodi de' libri sibillini, e tante altre vicende di quel popolo conquistatore!? Con un incirca adunque si distruggono le storie di Catone, di Fabio Pittore, di An-

tistio, di Livio, e si avvolgono altre assai assurdità, e perchè? Per togliere la gloria al celebre Visconti! Per ostinatamente sostenere un manifesto sbaglio! Che cosa dovremmo dire di tanta virtù, di tanta sapienza?? Ma io non voglio dispiacere: dunque *απεχου*, e si vada innanzi.

Vogliamo non pertanto ipoteticamente concedere il salto, che crede il Bulgarini occorrergli di quattro lustri. Eh bene! non si avrà mai al 388 la ragione che motivava la compilazione di quel senatusconsulto, e molto meno per Pretore *L. Cornelio* ivi designato: il perchè vi ebbe stanza, siccome è detto, il figliuolo del liberatore di Roma *Sp. Furio Camillo*. Nè possiamo trarci agli anni che seguono, perchè dallo stesso Livio, e dagli annalisti conosciamo intera la serie de' Pretori dalla istituzione fino al 588, dipartendoci in specie dal 557, in cui il loro numero fu accresciuto a sei, e non si ha in questa serie il L. Cornelio figlio di Gneo del bronzo tiburtino. Dunque gli autori tiburtini, convien dirlo, han preso abbaglio, ed ha fatto male a seguirli l' estensore del libello. Un solo fra gli scrittori, ed è il Fabri citato a pag. 35, ma non seguito dai Cabral e Del Re, l' ha veramente trovato circa il 594, ed è questi il L. CORNELIVS GN. F. LENTVLVS. LVPVS, così descritto nelle tavole Capitoline, quando lo ricordano come Console nel 598. Ma ad onta di tutto ciò, è vero altresì, che quelli erano tempi di piena pace nei contorni di Roma, i quali non somministrano alcun avvenimento, a cui possa riferirsi quel decreto del Senato, ch'è chiaro essere stato originato da un sospetto sulla fedeltà dei tiburtini. Per la qual cosa dileguandosi ogni opposizione come un soffio, non possiamo ora non soscrivere di nuovo all' opinione del Visconti, che determina il decreto alla guerra sociale coi latini, non essendone comparsa col mezzo delle stampe altra migliore fino ad ora.

Ciò nonostante voglio, o mio carissimo, per amore della patria nostra storia manifestarti in regalo un'altra opinione, che è molto recente, e di un personaggio, cui è mestiere con assai di reverenza dar di beretto. È questi il classico mio Maestro, il gran Borghesi, al quale io sponeva il desiderio di sapere, come egli pensasse del mentovato senatusconsulto Corneliano, e con la solita cortesia da S. Marino in data dei 29 del passato Aprile mi scriveva più cose, delle quali farò tesoro nel mio lavoro in cammino sui marmi tiburtini: in pari tempo dubitativamente mi comunicava sulla domanda uno slancio della mente sua sublime, dicendomi che non vedeva stabiliti che i personaggi indicati dal Visconti esistevano in Senato nella epoca da lui indicata, e quindi che non si opponeva alla presunzione, che lo storico *L. Cornelio Sisenna* sia stato il figlio di un *Gneo*, ma però che questi non era stato Pretore se non che nel 675 per attestato di altro Senatusconsulto del Grutero p. 503: per il che » gli era nato il dubbio, se ritenendo » fermo che il pretore sia L. Sisenna del 675, non si » abbia invece da riferire l' occasione del Senatuscon- » sulto ai moti cagionati in Italia e fino alle porte di » Roma dal Console di quell'anno M. Lepido, repressi e » quietati coll'armi alla mano dal suo Collega Q. Catulo. » Certo che anche a quel tempo Roma restò priva della » presenza dei due Consoli. In questo caso dei tre Se- » natori che assistettero all'estensione del decreto, il pri- » mo sarebbe A. Manlio Questore di Silla, l'altro il Se- » sto Cesare Flamine Quirinale figlio del Console del 663 » (Cic. de Ar. Resp. c. 6), e il terzo potrebbe essere » il Postumio uomo voluttuoso, di cui parla Cicerone » (de Finibus L. 2. c. 22.), ma di cui ci ha taciuto » il prenome. Io non fo che accennare di volo questo » sospetto senza dargli alcun peso, non avendo ora nè il

» tempo, nè la voglia di verificarlo, nè di annientarlo, » perchè jer sera mi è giunto un frammento di fasti » sacerdotali uscito fresco fresco dai nuovi scavi del fo» ro, di tempi coetanei a quello che illustrai nelle me» morie dell'Istituto, ma di diverso Collegio, e che mi » presenta un Console nuovo, onde ha il diritto di avere » la priorità sopra ogni altra occupazione ». Vedi che lo è questo un cenno assai prezioso, il quale, avuta che ne avrò la conferma, rischiarerà grandemente un punto importantissimo della storia tiburtina.

E proseguendo i miei pensieri, dirò, che deve aversi in non cale l'idea, che il Bulgarini copiava a pag. 36 di Cabral e Del Re, cioè che il Senatusconsulto (del 368!!) potè *nuovamente* essere inciso per la sua conservazione all'anno 664 o 665, il perchè ostano i concetti e lo stile, e vi si rilevano gli archaismi che sono più rari, come KASTORVS per KASTORIS, e OITILE per VTILE, e che trovansi pure in monumenti del secolo VII della fondazione di Roma, siccome si esprime il lodato Visconti, cui io aggiungerò il VENERVS, e il CERERVS per VENERIS e CERERIS di tre lapidi Capuane dello stesso secolo, cioè degli anni 640, 648, e 650, che il prelodato signor Borghesi trascriveva al ch. Furlanetto in una lettera inserita nell' opera di questo, *le antiche lapidi del Museo d'Este p.* 15. *e seg.*

Per la qual cosa l' opinione del Visconti, migliore di quante se ne siano pubblicate (meno la antidetta), come da tutti gli archeologi del suo tempo, così poscia, era accolta dal nostro Sebastiani (Viag. a Tivoli p. 437) » io attenendomi, dice egli, al giudizio menatone dal » ch. Visconti giudico che la vera epoca del Senato Con» sulto debba riferirsi agli anni 664 o 665 in occasio» ne della guerra sociale o dei Marsi »: e successivamente dal Nibby (Dintorni di Roma tom. III. p. 172.),

senza nominare il Visconti « che lo stile, diceva, di que-
» sto importante documento appartiene all' epoca della
» guerra sociale » e più sotto « chiaro essendo per lo
» stile, che debba attribuirsi a circa la metà del secolo
» VII di Roma » non ricordando forse che la guerra
sociale ebbe luogo negli anni 664 o 665.

§. 5.

Ma non si accheta il benevolo autore. A pag. 8 e 9 parlando della iscrizione di *Tiberio Claudio Elio Sabiniano Medico* di uno dei due Augusti *Adriano* o *Antonino* suo successore, mi si fa addosso come un'animal dell'Africa. E perchè? perchè per amor di verità corretto io aveva il suo avviso, che lo credette *medico dell'Imperatore Augusto*, seguendo forse il Marzi a p. 179 lib. 6. che lo dichiarava un familiare di detto Imperatore! che delitto . . . ! Il correggere gli spropositi non è più un tratto d'amicizia, nè tampoco il modo di ammegliare il propio simile, ma invece di convertirlo in un essere che non voglio nominare! Tanta è poi la bile che al solito villanamente vomita, che giunge a dire essere il mio commento pieno di *supposizioni* ed *induzioni*, quasi che la storia che si ritrae filologicamente e con metodo analitico dagli antichi monumenti scritti, sia divenuto il risultato di parole vuote di senso! Ma lasciamolo gracchiare sotto le nuvole d'Aristofane!

Gran che, o sofferenti miei lettori, ha da dire sul ritrovamento di detta iscrizione. Non gli piace che io a pag. 89 della mia opera l'abbia chiamata *lapide:* vuole invece che la dicessi *cippo*. Benedetto! e non sa neppure, che *lapis* e *marmor* nelle epigrafia sono *nomi universali*, che comprendono qualunque genere d'iscrizioni, sia sepolcrale, sia onoraria, sia votiva! Vedi il

Zaccaria Istit. Lapid. §. 1. e il *Forcellini v. Lapis.* In quanto poi al ritrovamento posso asseverare di avere io operato assennatamente. Rammenterete che a pag. XVI della mia introduzione io manifestava che sulle cose dell' Aniene mi era prevalso dei giornalieri discarichi dell' Ingegnere Maggi. Eh bene! da quelli io conosceva che al declinar dell'anno 1837 si era da un contadino ritrovato presso l'Aniene un marmo antico; nè altro vi era scritto. Per sapere adunque di esso con quella precisione che vuole lo studio degli antichi monumenti, mi diressi sapete a chi? all' incaricato del Cammarlingato, Giovanni Scipioni, detto *Nanni di S. Rocco*, ch'è l'unico che vi parli con qualche particolarità di siffatte cose. Or bene, lo Scipioni mi narrò il tutto, e condottomi nell' impluvio del Comune m' indicò la mentovata lapide di *Tiberio Claudio Elio Sabiniano*, che di presente io trascriveva nelle mie schede con quelle notizie sul ritrovamento che avete discorse a pag. 89 della mia Opera. Ora che si è posto in dubbio quanto egli mi disse, ben volentieri me ne ha lasciata l'attestazione seguente:
» posso assicurarvi, mi dice, che sul fine dell'anno 1837
» fu trovata la lapide che sta nel cortile del Comune,
» e che parla di un medico chiamato Claudio, e che
» anni fa io stesso v'insegnai, la quale da un campa-
» gnuolo fu trovata nello scavare la terra per due pro-
» paggini alla via dell' acquaregna passata la vigna del
» sig. Giuliano Conversi; io stesso la presi e la portai al
» detto cortile, e mi pare che mi ajutasse il semplicista
» (soprannome di un campagnuolo) a tirarla su dal luogo
» dove stava presso l' Aniene ».

Domando agli imparziali lettori; se con maggior diligenza poteva io adoperarmi per la certezza di questo fatto? Di un fatto poi, che al non avere niunissima storica importanza (giacchè alla storia importa che siasi

ritrovata in Tivoli: se in un anno o nell' altro, se in un luogo piuttosto che in un altro, poco monta, per trovarsi già edita), a me era cosa indifferentissima di parlarne o nel 1837 , o nel 1843 , *sendo amendue gli anni inchiusi nel decennio in Tivoli.* D' altra parte, niun sentore si aveva che altrove fosse stata ritrovata; niun rogito a perpetuità; niuna memoria nell' archivio comunale; niunissima nella parete dove fu allogata; silenzio profondo nei giornali. Eppure, ci si snocciola giù un congresso di scienziati chierchi e laici, di più colori, di diversi titoli, ch' ebbe luogo in quell' incontro . . . per un sasso! Non essendosi pertanto levato il sipario a questa scenica rappresentanza, io non doveva, nè poteva sospettare della sincerità del Nanni, che in genere s' accordava col giornale dell'amministrazione dell'Aniene. Se dall'una o dall'altra parte vi è errore, di nulla è lesa l'onestà del mio dire, e ciò basta per far constare , che non ho parlato all' azzardo, e che conscienziosamente ho scritto.

Che poi questa lapide esistesse una volta nella casa Mancini, siccome io accennava nell'Opera, sull' autorità del Volpi (non mai del Marzi siccome a sproposito ha creduto il Bulgarini); si compiaccia egli di svolgere lo stesso Volpi, ed a pag. 674 in fronte all' ultima iscrizione leggerà : *Tibure in Mancinorum olim domo nunc Bolognettorum scalarum gradibus inserto ex lapide describebam* : alla testa poi di quella che segue a pag. 675 (ch' è quella in discorso), leggerà , IBIDEM, che in greco *αυτοθί* , e in buon volgare significa *nel medesimo luogo*, che è quanto dire, *in Tivoli nella medesima casa dei Mancini.* Prima adunque di censurare con parole da pino e da cipresso, doveva legger meglio il mio concetto , e quello che più montava, di non vedere il solo Marzi, che come relatore materiale del marmo io nominava, ma il Volpi , da cui tratta in

aveva quella cognizione di fatto. Insomma l' estensore del libello infame non ne indovina una!

Ma piano, mi risponde, che alla fin fine ve n' ha una; e quello ch' è peggio, che ha ragione! e chi lo scavalca ora da quel suo grave palafreno con la spada al fianco, e con una chiave a costa, che indica un non so che di grande? sempre però più piccino di un' onesto giureconsulto, cui egli per disprezzo chiamava *curiale*...! Sì; ha ragione, e l'abbia. La verità è una, e non la si nieghi, pena la vita. A pag. 89 della mia opera io riportava nella nota 2. la copia della iscrizione, di cui è piato, ritratta dal Marzi e dal Volpi: La correggeva di alcuni difetti, ai quali non si è replicato: ma invece di scrivere *Claudio*, scrissi *Claudi*; lasciava insomma l' O ossia uno *zero*. Il ch. Autore m'ha corretto ed ha fatto benissimo: e sarei reo di crimen laesae, se me ne adontassi. Il perchè se nel trascrivere circa 500 iscrizioni, che importano più migliaja di lettere, ne ho lasciata una, ho lasciato uno *zero*: è una venialità da non farne conto, nè me ne affliggo poi tanto. Nulladimeno sono in debito di ringraziarnelo, e di sentenziargliene competente ovazione, conciossiacosachè mi renderà questo peccato veniale piò accorto in avvenire.

Nulla rispondo che la medesima lapide oggi rinvenuta potesse essere diversa da quella del Marzi e del Volpi, perocchè è un parlar da fanciullo, e da non farsi agli Archeologi, che sanno per la sperienza, a quali vicende soggiacciono i marmi!

§. 6.

Ma eccolo ad una scusa che invano propone a pag. 9. e 10. sulla troppa sua credulità intorno l'assertiva del Nibby nel determinare la Villa di *Munazio Planco* ai

Colli Farinelli, Tenuta denominata di Vitriano. Al Nibby deve molto l'antiquaria, come operosissimo in siffatto studio. Mancava però di quell' acume, che pur' è necessario, anzi indispensabile, nel proferire le sentenze. Talvolta si è vestito anche delle penne altrui, ed in ciò appello il giudizio dei dotti. In fatto poi di epigrafi antiche, poco o nulla vi si era adoperato filologicamente, il perchè poco era in questo inchinevole il suo ingegno, onde le ritratte da lui assai volte veggonsi difettose. Siane esempio quella di *Munazio Planco*, ritrovata nel suolo dei nominati Colli, ch' egli credette mutila (forse perchè non la vide), quando era intera. Come intera la ritraeva l'illustre Niebur, di cui conservo lettera originale scritta a mio padre nel Giugno del 1819: come intera la ebbe e riconobbe il ch. Marchese Melchiorri: come intera la ritraeva io stesso. Chi ne dubita, vada e la legga sul luogo, dove giace tuttora alla pubblica vista. Questa epigrafe è stata riconosciuta apocrifa, e le ragioni che per me si dissero nell'opuscolo sulla vita e sulle geste di *L. Munazio Planco*, arrisero agli Archeologi, e coronate dal voto del sommo Borghesi, che la dichiarava « una goffa » contraffazione del celebre titolo sepolcrale di Munazio » Planco a Gaeta ». Dopo di che mi venga a dire ch' ebbe ragione di seguire il giudizio di Nibby pinttosto che quello degli altri, allegando la poca esattezza de' miei rapporti, quasi che io solo avessi copiata la epigrafe, quasi che la medesima fosse sparita dal mondo e non potesse a tutta posta osservarsi dal diligente Archeologo. Dia pure ad intendere col med. Archeologo agli uomini inlitterati che in detti colli esisteva la Villa di quel celebre Console che fu grande amico di Cicerone e concittadino nostro, disprezzando il pensiero (perchè da me esternato) che pinttosto poteasi stabilire « in quel tratto del » territorio di Vicovaro che anni addietro ci doviziava di

» un bel cippo della stessa gente Munazia riferita a pag. » 10. di detto mio opuscolo, scevro di ogni sospetto di » falsità ». Intanto per amor del vero la cancelli dall' opera e dalla pianta.

§. 7.

Si duole a pag. 10. che io gli ho esclusa dal Monte Affliano la Villa di Patrono: e mi rimproccia, sapete lo perchè? perchè mi fu dato co' miei studj di scoprire, che l'erudito *Cardoli*, che pel primo lo aveva detto, si era sbagliato, e con esso lui avevano errato tutti gli scrittori ch'eran venuti da poi. Ma; che acuto sermocinare! Perchè l'han detto gli altri: perchè gli scrittori patrii, e strani, non avevan riflettuto all'abbaglio del Cardoli, dovevamo tacere!? Non ci sarà mò lecito di vedere sul passato il fatto nostro: di esaminare col nostro intelletto le altrui sentenze; insomma di dir libera una nostra opinione? si lasci pure quel che dice Boezio che « atto di » niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e » non mai trovarne »: egli è però certo che per tale disonesto consiglio leggiamo una lamentanza, che al suo amico Marco Valseri vivamente esprimeva il gran *Galileo Galilei* da Villa delle Selve con lettera 4. Maggio del 1612, dicendogli, che le sue scoperte, lontane dai comuni popolari pareri, essendo state tumultuosamente negate ed impugnate, lo mettevano in necessità di dovere ascondere o tacere qualsivoglia nuovo concetto, e ne recava a ragione » perchè gl' inimici della » novità, il numero de' quali è infinito, ogni errore, an» corchè veniale, mi sarebbe scritto a fallo capitalissimo, » giacchè è invalso l' uso, che meglio sia errar con l'u» niversale, che esser singolare nel rettamente discor» rere ». Non mai fu lodevol cosa di *jurare in verba*

magistri, e chi lo facesse o lo abbia fatto inconscienziosamente, può aspettarsi la sentenza, che non è mestieri ch' io ripeta; imperocchè se è dovere di ormare gli antichi nell' operato che si riconosca giusto ed equo, non così in cose che si allontanano dalle sane massime, e mi fa sostegno un apotegma di Seneca: *optimum est majorum vestigia sequi, si recte praecesserint.* Se io mi opposi al Cardoli, non da altra ragione fui mosso che dall' amore di verità, conciossiachè non vera mi sembrò la sua sentenza: e la verità, *cui nemo praescribere potest non spatium temporum*, *non patrocinia personarum*, *non privilegium regionum* (Tertull. de Vel. Virg.), dobbiamo tutti in ogni nostra azione, con ogni studio, ed in ogni tempo cercare, e non altro, ancorchè una grande autorità vi si opponga, conforme lo stesso Galilei sulla scoperta impugnatagli coi principj del filosofo di Stagira, sempre dolendosi scriveva allo stesso amico il 1. Dicembre di detto anno, che « non vogliono mai » sollevar gli occhi da quelle carte, quasi che in questo » libro del mondo non fosse scritto dalla natura per es» ser letto da altri che da Aristotele, e gli occhi suoi » avessero a vedere per tutta la sua posterità ».

Pertanto, se sulla mia opinione, invece di far l'appello materiale degli scrittori, che ci precedettero, l' avesse piuttosto esaminata con quella critica, siccome dice il Monti nella Proposta, che è *tutta grave e pensosa, ma risplendente come la stella*, la qual si conviene fra persone oneste e dotte: la si fosse riconosciuta non giusta: avrebbe meritato il Bulgarini presso i sapienti, ed io gli avrei dimostrata la mia riconoscenza, il perchè mi sarei ammendato dell'abbaglio, essendo buon amico di quell'antico Terenziano Mauro (de Syllabis op. Putnschium p. 2390), che sul proposito mi avrebbe suggerito:

Corrigenda si qua sane visa vobis hinc erunt
Non ero stulte repugnans, aut amans prave mea,
Quin statim culpanda delens praebeam rectis locum.

Però senza rispondere alle considerazioni mie qualunque si fossero, ostinarsi per l' opinione del Cardoli, perchè la fu accolta da nostri maggiori, è un farsi compatire a partito, è un ragionar troppo grossamente. Non so poi intendere come egli si possa mostrar tanto simpatico per gli antichi, quando li poneva sì a vile col celebre Paradosso (§. 1.), e sì ciecamente li contraddisse sulla fondazione di Tibur (§. 3.)!! Intanto sappia che il mio avviso sulla Villa di Patrono è stato accolto dai dotti, per cui cancelli anche questa dall'opera e dalla pianta.

§. 8.

Eccoci al monumento greco, che contiene le sentenze di Platone. Sul conto del quale si fa a dire a p. 11. di non aver riportata la bella opinione del Garrucci, perchè non la sapeva. Se non la sapeva, non so che cosa dirgli: poteva domandare, se altre ve ne avevano, oltre la conosciuta, il perchè molti furono i commenti, e tutti diversi, che girovagarono poco da poi che fu dissepolto. Il Garrucci diresse a me la sua lettera per la società escavatoria, perchè mi sapeva amante d'Archeologia. Nè mi fu dato di comunicarla alla società, perchè favoritami in tempo, in cui per le ragioni da me esposte a pag. 298 *del Decennio in Tivoli*, essa era già sciolta, ed i sozj non si riunivano più nelle aule del Palazzo comunale. Ciò nonostante io non trascurava di parlarne con alcuni dei socii, e questi potran dire le lodi che io faceva della illustrazione del Garrucci. Domandi e ne resterà convinto. Se ad esso io non la comunicava, se i sozj

scienti non curarono di manifestargliela, ne è provenuto dal non esser consapevoli ch' egli si dilettasse di antiquaria.

§. 9.

Oh! il bel ritrovato a pag. 11. per render meno una mia avvertenza! Ad evitar confusione sull' età dell' scrizione di *L. Minicio Natale*, riportata nella mia Opera a pag. 269, io aveva detto, che il carattere era di buona forma, e *non cattiva*, siccome egli aveva asserito. Sapetc che cosa ha fatto? Vedete quanto è cieca l'ambizione! Ha lasciata la parte descrittiva del periodo a fine che il leggitore non avesse inteso quello egli diceva, e creduto a me. Di vero oggi vi snocciola giù: *si disse da noi: un piedestallo con iscrizione, ed una lapide con iscrizione in cattivo carattere*. Sapete che cosa lascia? *collocata nel cortile del Palazzo comunale*. Ora che cosa ho io detto? Ho fatta avvertenza *sull'iscrizione esistente nell' impluvio del palazzo comunale*: che è quanto dire, *collocata nel cortile del palazzo comunale*. Quale è adunque l' iscrizione collocata in detto cortile? Quella unica di *L. Minicio Natale*, che è di buoni caratteri, e che io voleva il conoscesse il benevolo leggitore per la rettezza dell' Opera mia, e per la verità storica. L'altra iscrizione, ch' egli dice riportata da me a pag. 263 che veramente ha caratteri bislungati (descriventi le cariche di *T. Clodio Pupieno* in una tavola rotta), *non è stata mai e poi mai collocata* nel cortile del Palazzo comunale. Essa fu rinchiusa di presente, appena che fu ritrovata, nei piani terreni del casamento governativo inchiavati dallo stesso comune, perchè non fosse malmenata di più. Dunque io non poteva che parlar della prima ch' era *collocata nel cortile sum-*

mentovato. Dunque io non ho parlato all' azzardo, ma da senno. Ora se l' estensore del dolcissimo libello ha intesa una cosa, e ne ha scritta un'altra, la colpa è tutta sua.

§. 10.

Per non lasciar niente inconsiderato nè impunito, ha voluto a pag. 12. scusare anche l'abbaglio sopra *Moenio Basso*, che aveva scritto *Naenio Basso*. Però non è affatto ragion di difesa quella che si allega, di aver cioè seguito il Nibby che scriveva *Naenio*, piuttosto che il Sebastiani che scriveva *Moenio*, si perchè il Sebastiani era meno inesatto del Nibby nel trascrivere i marmi, che per esser del luogo, meritava maggior fiducia. Ad ogni modo, essendo a lui note due copie di nna iscrizione che variavano nella prima parola, benchè prima dei mentovati autori l'avesse correttamente pubblicata il celebre Amati nell'Arcadico del 1825 (Dicembre p. 344), voleva onesto consiglio di scrittore, che si fosse portato egli sul luogo per verificare, chi dei dne aveva errato, come convenne di fare a me, il perchè lo richiedeva la legge archeologica, e perchè trattavasi di nn personaggio che alla patria comune recava grand' onore. Però non gli sarebbe avvennto di errare, se si fosse occupato dei precetti della Storia e dell' antica epigrafia, a mezzo dei quali avrebbe udite le sentenze, in specie del Maffei (Arte Crit. lap. lib. 3. cap. 1. pag. 98. e 105.), che le epigrafi devonsi copiare *pictorio stilo ita ut se habent*, cioè senza tralasciare nn minimo segno, a guisa di diligente dipintore nella copia di qualche quadro: parimente avrebbe apparato che nello scrivere le storie è necessaria la critica, e quindi avrebbe esaminato se della gente *Nenia* o *Noenia* si parlava nella storia, o nei marmi, come anche se poteva esservi proba-

bilità di origine. Dietro il quale studio avrebbe conosciuto, ch'era veramente un delirio ricercar di detta gente nelle storie, e nelle collezioni dei marmi; e ch'era un puro caso di vederne uno ritrovato in Benevento (Grut. 985. 5) di una *Noenia Viticula Liberta di un Marco*: parimente gli si sarebbe presentata la grande improbabilità di origine del nome, giacchè essendo usi i romani antichi di prendere i nomi per lo più da cose non rattristanti l'animo, la era cosa ben difficile, che avessero scelto un nome, che ridestava la tristissima idea della morte, constando che *Noenia* era il *Funebre carmen* che si cantava intorno al rogo dei defonti, come da Festo, da Nonio, e specialmente da Cicerone (2. de legibus): *Honoratorum virorum laudes in concione memorantur, easque etiam cantus ad tibicinem prosequatur, cui nomen Noenia.* In seguito di che avrebbe avvisato di non seguire il Nibby che scrisse *Naenio,* ma il Sebastiani che scritto aveva *Moenio.*

§. 11.

Al rimprovero che io gli faceva di aver censurati Visconti, Nibby, e Sebastiani, non ha risposto a martello, perchè non ha intese le mie parole. Io non ho escluso che al disotto della strada di *Carciano* esistessero le Ville di Cassio, e di Bruto, ma ho detto, che non constando da antichi monumenti scritti la distinzione dell'una dall'altra, nè tampoco la determinazione delle medesime: era solenne audacia di fabbricare un addebito, una censura a carico di quelli sul discoprimento dei noti oggetti antiquarii, rimanendo tuttavia il dubbio, se la Villa di Cassio potesse esser quella di Bruto, e quella creduta di Bruto fosse di Cassio. Nè può supplire ad una prova il codice barberino dell'anno 945. di G. C. ripor-

tato dall'Ughello, ove si dice: *item vinea in territorio tiburtino ubi ponitur fund. Cassian. C. Cassii Villa*, il perchè non è che una semplice assertiva di chi compilava il Codice. Si ponga poi mente che alla mancanza di monumenti si aggiugne la denominazione della strada, che nella sua estensione comprende l'una e l'altra. La opinione dei nostri scrittori basa su di un assertiva, che è da meno del *forse*, e con un forse, e si dica pure con un assertiva, si vuole oppugnare la espressione di gravissime autorità?

§. 12.

Sempre coerente a se stesso quell' indegno estensore, proferiva a pag. 13. e seg. parole tali che non potevano andarmi a sangue. Non perchè abbia mendicate le più ingiuriose e dispiacenti, ma perchè vi ha intromesso il povero mio padre, che ora riposa fra i giusti. Dopo di avere inutilmente tolta all'onorata sua sapienza l'originalità dell'invenzione del titolo della Cronaca dell'Aniene (e ciò a novella testimonianza dell' affetto che ne conserva!!), al solito ignorantemente asserisce, che io con la modesta mia avvertenza ho fatto offensione all'ombra di lui.. ! Non lo credete, o cortesi lettori. — Per aumentar forza al suo dire: sapete che cosa ha fatto? Rattenete le risa, se potete! — È andato a rompere il capo a quel buon' uomo dell' ingegnere Folchi! (almeno io così sospetto, e credo di non errare per le lettere che quest'ultimo mi ha scritte alquanto imperiosamente, e per la premura indoverosa che il Bulgarini ne ha presa fuori di stagione): tuttochè può stare che se lo abbiano rotto a vicenda .....! Comunque sia; si è loro in modo arroventato il cerebro, che dissennatamente han preso a traverso il mio più che innocente suggerimento. Ed eccoli là, come due cani da

presa sopra di un osso ! ! Nè s' avvedono che l' osso è sempre osso ! — che gli han poi fatto a questo miserabile osso ? Sapete che cosa ? . , . *pauca intelligenti* . . . niente affatto ! — insomma . . . . dàgli e ridàgli . . . . tira su, tira giù . . . tira qua, tira là . . . alla fine, che avvenne ? . . . han perduti i denti . . . e dagli a gridare dal dolore . . . e grida e grida . . . — Oh novissimo portento ! Che cosa è . . ? il grido ha partorito ! — sì, ha partorito ! . . . che cosa ? . . . un bellissimo maschione . . . un Episodio. . ! e ciò ch'è più grave . . . l'han messo in bocca . . . a chi ? . . . al povero Padre mio ! ! . . . Oh ! il sapesse quell'anima cento volte benedetta ! — Io che sapeva quanto mi amava, e che si vagheggiava nel vedere in me ritratta l' espressione del suo pensiero : ecco che mi sembrò di udire dal venerando suo labbro ! Intendetelo, o scrittori sgangherati..!

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

E così di vero voleva io fare , ma il pensiero di non istillare ghibellinamente l'amarezza del vilipendio, e soprattutto di non comparire orgoglioso, giacchè voglio essere amico di tutti, me ne ha distolto. A dir breve, con quell'Episodio mi si sono dette tante e tali bassezze da inorridire ! Da ultimo si pretendea, sapete che cosa ? . . . è cosa da poco . . ! che avessi io domandata niente meno che scusa e all'uno e all'altro . . ! Poffar Dio ! potea pretendersi più stolta capponeria ? e non è questo un'eroicamente sgrammaticare in logica ? Domandare scusa io che fui provocato , vilipeso . . . io che modestamente manifestata aveva una verità . . . ma . . . vadi al diavolo la collera, e veniamo al buono. — In quanto al Bulgarini avete toccato già con mano , che non furono *insane* , ma evangeliche le mie parole. In quanto al

Folchi, lo deciderete quì appresso. Torno intanto a trascrivervi la mia avvertenza, perchè non la ha riportata per intero, nè con sincerità l'autore del libello, e perchè possiate anzi tempo giudicare, se era tale da far parlare i morti, e perdere il senno a costoro.

« Avendo poi onorata di compendio a pag. 53 la » Cronaca dell'Aniene scritta dal mio caro defonto ge» nitore, doveva, se amava fare un servigio alla verità, » pubblicare un piccolo mutamento, ove i fatti meglio » si conobbero dappoi, cioè che il primo a manifestar » l'idea del traforo del Catillo fu un concittadino no» stro molto (si è lasciato *molto* dal c. a.) intelligente, » Luigi Tomei, e voleva giustizia, che se ne facesse ri» cordo; che arridendo al ch. D. Cappello la coltivava » e confermava con dotti e ragionati scritti, e voleva » la Storia che ne avesse plauso; che da ultimo esami» nandola con veduta speculatrice il ch. ingegnere cav. » Clemente Folchi, l'adottava, e ne compilava il gran » progetto, che tanto lo saliva ad onoranza; il qual pro» getto unito ad una esecuzione la più perfetta gli ri» meritava la gratitudine dei tiburtini, che lo ascriveva » alla cittadinanza e al patriziato loro ».

Che cosa avvi di strano, di pnugente in qneste parole ? Per l'autore del libello infame, nulla affatto. Se non sapeva egli le rapportate circostanze, poco male: potea ammetterle, e sapermi grado del mutamento più che urbanamente suggeritogli. Dunque niuna ragione d'imbizzarrire. Al più un qualche interesse potea nascere negl' interlocutori della Commedia. — Nè si abbia a traverso, se annuncio la commedia: m'avviso di farlo nel senso di Platone, che diceva il mondo essere una vera Commedia, nella qnale ciascuno ha la sua rappresentanza, particolarmente in alcuni casi che vi recano uno sviluppo imprevvisto. E di vero, chi avrebbe immaginato, che

Luigi Tomei, non architetto, non idraulico, avesse avuta una parte primaja nella deviazione dell'Aniene nel Monte Catillo? E si ponga mente, che io nella riferita avvertenza parlo d'IDEA, non di *Progetto*, non di *Piano di esecuzione*, cui il Tomei non concorse. Mio Padre poi non si adoperò che del solo *Progetto*, del solo *piano di esecuzione* compilato dal Folchi: della idea di Tomei non parlò, nè dovea, nè potea parlare, perchè quando egli si occupava della cronaca dell' Aniene, e quando la pubblicava (attenti bene) non s'era determinata per davvero, per causa dello stesso Tomei, che *nascondeva l'accaduto*, non amando affatto di comparire. In conseguenza era essa tuttavia *sub judice*. E della idea io unicamente parlando, diceva al Bulgarini di *pubblicare un piccolo mutamento ove i fatti meglio si conobbero DAPPOI*. Notate bene il *DAPPOI*, che indica il tempo *posteriore* alla pubblicazione della Cronaca, per il che è chiaro, come la luce, che io non poteva recare offensione all'onorata memoria di mio Padre.

Il ch. Dottor Cappello, che ha parimente in questa commedia una parte principalissima, molto ha detto e recitato nella recente sua Opera: *Memorie storiche di Agostino Cappello*: la quale per esser molto particolarizzata rigetta ogni mio commento intorno i suoi pensieri sulla deviazione dell'Aniene nel Monte Catillo. Se bene o male abbia scritto, se la intenda con l'autore del gran progetto, il ch. Folchi, altro interlocutore. Dirò solo in difesa di mio Padre, che se nella sua Cronaca non fece tutte quelle avvertenze, che desiderava e gl' inculcava il Cappello con le sue lettere, ho per fermo, ch'egli, imparziale e giusto com' era, non ne avrà avuta che momentanea impressione, e non quella stabile e duratura fino al punto della impressione della stampa. Nè devono sgomentare alcune sue lettere che aveva scritte allo stes-

so Cappello; il perchè si sà che le sensazioni, cui è sottoposto l'animo umano, sono transeunti, sono fugaci, e come non dee maravigliare se uno cangia di avviso, così non può e non deve alterare la sua onestà, se l'espresso in quelle lettere non si vede ritratto nella Cronaca. E ciò sia di schiarimento e di appendice a quanto io esternava al Cappello sulla infermità, cui soggiaceva di vero il povero mio Padre, quando si occupava di quella stampa.

Tornando poi all'idea del Traforo, ch'è causa del notissimo Episodio: già è detto che mio Padre non si adoperò che del progetto del folchi, onde scrisse » *il Cav. Folchi membro della Commissione . . . escogitò e propose il grandioso Progetto . . . Egli propose di aprire un diversivo per entro le viscere del Monte Catillo . . . Questo Monte a contatto colla Stipa . . . scelse per deviare con sicurezza il fiume Aniene . . . . .*
Peraltro, che il Folchi potesse aver presa *l'idea del Catillo e del Traforo* dall'altrui sapienza, nol disse, e ripeto che non doveva dirlo, perchè fino a quel punto non erano che ciarle, e per ciò, come per giusta critica non doveva in veruna guisa attenderle, così era in sua piena libertà di parlare non restrittivamente del progetto del Traforo compilato dal Folchi.

È storia che al declinar di Maggio del 1835 veniva pubblicata la *Cronaca*. Parimente è storia, che, decorsi alcuni giorni da questa pubblicazione, sorgesse la quistione, calde si manifestassero le pretensioni non *in ciarle*, siccome in passato, ma con *fatti*, e fatti clamorosi, fra il dott. Cappello e il Cav. Folchi. — Tomei, cui nulla interessava la cosa, era tuttavia spettatore indifferentissimo. — Il Cappello *il giorno* 8 *Agosto* col diario di Roma N. 63. pubblicava un articolo anonimo « *Cenno Storico sul fiume Aniene* » col quale si fece a dimostrare i diritti suoi sulla deviazione dell'Aniene, ed

annunciava al pubblico l'*Idea* esternata dal Tomei prima di ogni altro sul monte Catillo, e sul foro di esso. Il Folchi, cui era grave la manifestazione dell' Idea di Tomei, scriveva a questo, perchè intorno l' articolo di Cappello gli avesse manifestato il suo pensiero, ed il Tomei ne lo favoriva con lettera *del giorno* 11 *dello stesso mese di agosto*. Si ponga mente alle date. Nel tempo stesso il Folchi con la data *del* 14 *di detto mese* nel Diario n. 65 pubblicava di rimando la risposta al Cappello intitolata « *Traforo del Monte Catillo* » con la quale gli rimbeccava anche una espressione detta in suo favore col mezzo delle stampe nel 1830. Ecco pertanto la lettera del Tomei di spettatore divenuto attore, la quale dice moltissimo, e che giova di riportare in difesa delle mie parole, e perchè l'opinione pubblica erigga il suo Tribunale per decidere con cognizione di causa.

« Illmo sig. Cavaliere. — In risposta al di lei foglio di jeri (10 agosto) posso assicurarla, che l'articolo » inserito nel Diario ultimo, che parla delle cose di Tivoli, è stato senza mia saputa, e l' ho veduto con dispiacere, anche per le ragioni, che l'estensore mi fa » dire a proprio comodo quello che non ho mai divisato, di pensare cioè alla parte economica del foro del » Catillo.

« Io ben volentieri cederei a Lei la prima IDEA » *del taglio del Monte* per divergere l'Aniene, mosso » essendo dal solo desiderio di giovare alla mia Patria, » se non ne avessi parlato fin dal tempo, che si eseguivano i primi lavori di riparazione, ed in particolare » quando vennero quì all'oggetto, gli Emi sigg. Cardinali Albani Segretario di Stato, Dandini Prefetto del » Buon Governo, ed in allora Monsig. Mattei Tesoriere, » col quale tenendone specialmente proposito, sotto la » casa Boschi, gli *additai il punto in cui si DOVRA'*

» *APRIRE IL MONTE*, dove avrebbe scaricato le
» acque, e dove finalmente si sarebbe dovuto formare
» un argine per allontanare a tempi avvenire un nuovo
» abbassamento.

» Dopo ciò . . . . . Tivoli 11 agosto 1835. Dmo
« Amico e Servo. — L. Tomei. »

Io non mi sto a commentare questa lettera, perchè è chiara bastantemente, e solo m'avviso di rimarcare, che se queste cose accadevano, e si sapevano con sicurezza dal pubblico DOPO LA PUBBLICAZIONE DELLA CRONACA, anche un fanciullo è al caso di dedurre, che io non ho offeso il padre mio col manifestarle e suggerirle all'autore del libello. Ognun vede, che l'operato mio, è stato, ed è integro, giusto, conscienzioso.

Che se in parte, per vero dire, avessi a mutare il passato mio pensiero, dovrei aggiugnere, che gli scritti del Cappello precedenti e posteriori alla rotta dell'Aniene, provando geologicamente la friabilità del suolo, sul quale passava l'Aniene, e dei luoghi circostanti fino al Catillo: parlando inoltre della solidità del sasso di questo monte: e di più che nel prevedere la rotta del 1826, consigliava e raccomandava la deviazione del fiume stesso in un suolo solido: i detti scritti, dico, danno evidentemente al proprio Autore il diritto a molta considerazione, e alla preferibilità di pensiero. Per la qual cosa m'avviso francamente, che come a Tomei poteron suggerire di nominare il Catillo per manifestare l' IDEA *del taglio, del foro, o dell'apertura,* (comunque si voglia intendere la sua lettera), piaciuta poscia al medesimo Cappello, così al chiarissimo Folchi recar poteano l' opportunità di non discostare l'animo dal Catillo, e sull'idea di Tomei di *escogitare* e di *proporre* alla speciale commissione il grandioso *Progetto*, ormando il celebre Traforo, ch'egli veduto ed ammirato aveva sotto il Tamigi.

È questa la impressione, che nella nuova disamina delle deduzioni dei contendenti ha ricevuta il mio animo, e qualunque essa si sia, la sottopongo alla pubblica opinione, senza però garantirla, potendo io errare.

Comunque però vada a decidersi la disputazione fra il Folchi e il Cappello, cui io non intendo aver parte ulteriore, mi compiaccio, il che era desiderio mio grandissimo, di avere luminosamente provata la ragione del mio dire, che originava non da assertive, non da parole, ma da fatti incontrastabili, che vedemmo essere di un *tempo* POSTERIORE *alla Cronaca dell'Aniene*. E ciò basta a stabilire, che niunissima offensione (si perdoni la ripetizione) ho recata al mio caro padre: che calunnioso, impertinente e superlativamente ingiusto fu l'Episodio a mio carico messo sul labbro di lui, e che io, lo ripeterò per ultimo, giustamente e conscienziosamente suggerito aveva al noto autore, che « avendo onorata di » compendio la Cronaca dell'Aniene scritta dal mio ca- » ro defonto genitore, doveva, se amava fare un servi- » gio alla verità, pubblicare un piccolo mutamento ove » i fatti meglio si conobbero dappoi ».

Per la evidenza dei mentovati fatti, non volea forse giustizia, che di veleno spruzzata avessi la mia penna? Con tutto ciò mosso da natural compassione volentieri a loro discolpa dirò: *Signor perdona loro*, *quia nesciunt quid faciunt.*

§. 13.

Quanto ha creduto di replicare a pag. 14. sul lascito del benemerito Deangelis non colpisce gli argomenti di fatto, che io accennava nella introduzione ed a lungo sponeva nella mia opera a pag. 129 e 215, i quali perciò rimangono inalterati e addimostrano l'insano repli-

care sugli asserti *animosi intrighi*, quasichè l' eseguire le volontà dei testatori non sia più un doveroso omaggio verso i defonti, ma un delitto di stato. Alle parole mie ha fatto eco il voto pubblico, che di vero, come nella esecuzione della volontà sacra del Deangelis, investito di quel carattere fermo che lo distingue, stiè saldo, e non si fece trascinare dalle grida del nò e del sì di un solo, così al presente confermando i sentimenti suoi, ha in non cale i progetti (che non hanno mai seggio sulla roba altrui), e parimente il non gradito evento cui non avrebbe pensato qualunque Padre di famiglia il più astuto e diligente, il perchè è stata una di quelle disposizioni che discende dall' alto per giudizj imprescrutabili del Creatore. Potrei convenevolmente aggiungere alcunchè, ma potendone originare dispiacenza, m'avviso pel consiglio di Epitetto di tacere.

§. 14.

Ma l' operato maligno dell'autore del libello non fa tregua ancora, e ne da novello saggio a pag. 15 per l'appendice di Cabral e Del Re. Sulle prime, a dir vero, mi aveva mosso il sangue a traverso, e Dio sa! quali verità snocciolate avrei contro di lui, se quel vecchio di Epitetto non mi avesse di nuovo chiuso la bocca col suo ανεχου και απεχου. La prefata appendice consta di vero che sia stata stampata, e già ritraeste come e quando io ne ebbi contezza dalla mia lettera del 4. Marzo. — Ne ho veduta dopo molto e molto impazzarmi una copia, che mi è stata favorita dall'erede di uno degli autori, sig. Pietro Del Re: e può dirsi che ne sia lo stampone per le correzioni marginali che vi si veggono di mano degli autori. Nè da altri poteva averla, perchè niunissimo non la possiede, tranne il Bulgarini, il quale orgogliosamente

mi *degradava* (attenti bene), per non saperla io stampata. — Che mancamento . . ! Che acume d'intelletto . . ! Sarebbono con me degradati nientemeno che tutti gli Archeologi del mondo che han vissuto fino ad oggi! A dir breve; quest' Appendice non la possiede niuno. Dell'Opera sui monumenti, sí, che ve ne ha a ribocco, ma dell' Appendice non ve ne ha! Le Biblioteche di Roma io le ho rovistate in più tempi, pressochè tutte, e posso asseverare che l' appendice non vi si trova. Lo stesso dico delle particolari pinacoteche.

La detta appendice non ebbe già luogo in una seconda edizione dell'opera, siccome io aveva bene o male udito dal noto Reverendo confidente del Bulgarini, ma in foglio separato tessuta per difender quell' opera dalle censure del dotto Avv. Desanctis: e la deve esser finita come le stampe sciolte: o smarrita o al pizzicagnolo, siccome è avvenuto già del libello ossia dell'appendice in discorso, e siccome avverrà di questa mia risposta, se non si ha il pensiero di legarla coll'opera. Di vero niun autore posteriore ne ha fatto mai motto: nè il Morcelli, nè il gran Marini, nè l' immortal Visconti, nè il classico Borghesi, senza nominare gli scrittori patrii, che pur sono molti, e tutti di molta dottrina. Niuna meraviglia adunque, se nella stessa condizione mi trovava io, che sono un nulla! Come adunque cacciarsi con parole da trivio, e inveir con tanta tracotanza contro il mio invito, che urbanissimamente gli esprimeva a pag. XIV della mia introduzione, perchè l'avesse resa di pubblica ragione? Non è egli questo andar cercando quella tal Maria per Ravenna . . . ? Al mondo poi è ogni cosa da sapersi da ogni uomo?

Qual' è il geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio e non ritrova
Pensando quel principio, ond' egli indige?
Dante Par.

Oh! se questa è l' ignoranza che l' uomo degrada, sono disposto a tutte l' ore a soscrivermi! L'abbia pure questa sapienza libraria il Bulgarini, che io lo lascio vivere in pace con tutti i manoscritti de' nostri antenati, regalandolo in benemerenza di quel di Aristofane sulle rane :

Μη τον δ'ί εγωγουν ονος αγων μυστηρια
Α ταρ ου κατεξω ταυτα τον πλειο χρονον.

Però, tu il sapevi, mio caro concittadino, che io vivea in quella ignoranza di fatto, e te lo addimostrava il mio viglietto, col qual ti chiedeva copia dell' iscrizione di *Sabidio*! Con la risposta tua del 5. Gennajo, che mi favoriva la detta copia, potevi adunque e dovevi disingannarmi, e tormi di errore. Ciò ti avrebbe fatto onore: avresti cansata la taccia d' uomo maligno: acquistata quella di conscienzioso. Io me ne lamentava teco, quando ti scriveva il 4 marzo, nel tempo stesso che ti svelava il mio disinganno. Ma tu a questi tratti di mia ingenuità, e dirò anche di vera amicizia, come hai corrisposto . . . ? ? Brami saper poi che cosa ti ha fruttato lo spirito di una ingiusta vendetta, e dirò anche di ambizione? La cecità degli occhi e della mente!! Mi odi . . . però con tutta l'anima in modo da non batter palpebra . . . Sappi innanzi tratto, che per trarre a tua posta il lettore, tu hai mentito (sta attento): però a danno tuo ed a solenne mia discolpa. — Con una franchezza senza pari hai dato ad intendere (poni mente) ai be-

nigni lettori, che l'*appendice si trova stampata* COLL' OPERA; *della quale non ve n'è che una sola edizione impressa in Roma nel* 1779 *dal Puccinelli.* NÈ PUÒ DIRSI, CHE L'APPENDICE SIA POSTERIORE, GIACCHÈ (rinnova l'attenzione) È DELLO STESSO SESTO E CARATTERE DELL' OPERA. — Dunque l'appendice è stampata *coll' opera* eh . . ! ! Dunque perchè il *sesto* e il *carattere* sono simili, è a dirsi che la stampa fu *contemporanea* eh . . ! ! Bravo il mio assennatissimo autore ! Si saprà da ora innanzi che il sesto e il carattere (come i due Consoli dell'antica Roma) determinano la data delle opere . . . ! Gli stampatori, dopo una impressione gittano arme e bagagli, perchè non servono più . . . ! Non è egli vero eh . . . ? Oh, Epitetto, mi ajuta . . . !

Ma or soffri, caro il mio logico, soffri di legger un poco con me nel modo che ti dirò, e così voglio, che tu legga e studi in appresso gli autori . . . . però non ti arrovellare della mia lezione che è pura come la rugiada del mattino . . . essa è diretta ad immegliare la tua mente . . . perchè ti sia di norma, e non ti rompa il naso in altro incontro . . . Sappi adunque una cosa che già sai, ed io te la ripeto, perchè lo vuole l'ordine della disputa, cioè che Cabral e del Rè hanno stampata l'opera loro nel 1779 . . . L'appendice . . . dimmi il vero . . . non sai quando fu stampata ? . . . Rispondi . . . non ti vergognare . . . benchè il *rossor della bugia si fa palese* . . . eh bene, lo dirò io per te . . . ma odi bene sai . . . ! L'appendice è stata impressa nel MILLE SETTECENTO OTTANTACINQUE. Sei anni dopo dell'opera : e ne fu causa la censura, come ho detto, del Desantis, che manifestò nella terza ristampa delle sue dissertazioni in data di Ravenna del 1784 ! ! Ciò ti farà impressione, e tu resterai senza volerlo

Ma, mio caro, il fatto è parlante. Hai tu detta una di quelle . . . già immagini che cosa sia.

Intanto per tornarmi amico a mezzo della verità, mi segui in un prato delizioso, ch'è l' appendice stessa . . . . . Sveglia di presente gli occhi sui numeri delle pagine. . . . Vedrai che il numero 220 è il compimento dell'opera sui monumenti: quello che segue numero 1., è il principio di un lavoro nuovo, separato dal primo: questa è l'appendice. Questo numero 1 non ti dà alcun sospetto ? Ma va innanzi, e leggi a pag. 4. Sul principio avvertono gli autori che la iscrizione da loro posta a pag. 39 dell'opera, da mano ignota era stata dal Museo Clementino *tolta* e *venduta*. Dunque era decorso del tempo dalla pubblicazione dell'opera. Alla stessa pagina manifestano un nuovo loro pensiero sulla Villa di Zenobia *ritrattando* quello segnato a pag. 68 della stessa opera. Dunque anche ciò indica diversità di tempo. Ma v'è di meglio: prosegui e con attenzione. Leggi a pag. 8 , e ritrarrai, che gli autori parlano di alcune scoperte antiquarie DEL NOVEMBRE DEL CADUTO ANNO 1784. Che cosa te ne pare ? Ma va innanzi, e ti sofferma a pag. 13, ed anche li vedrai , che nel parlare gli autori di due iscrizioni di fresco rinvenute, manifestano di averle lette il DI 9 MARZO DEL CORRENTE ANNO 1785.

Quae cum ita se habeant , con quale audacia SPACCIARLA IMPRESSA NEL 1779 ? ? Vedi che il serpe è di nuovo rivolto contro il ciarlatano, e potrebbe dilaniarlo a suo bell'agio ! Vedi che avrei avuta l'opportunità di gridar la croce contro di te , e dir de' tuoi fatti cose più brutte, che non disse il *Sigma* contra il *Tau* dinanzi al Senato delle *vocali* sotto l'Arconte Ari-

starco Falereo il giorno sette del mese di Pinapsione (V. Lucian. Iudic. vocal.). A dir breve, con tali argomenti, e con le indicate menzogne, a mezzo della stampa, rese eterne, mi hai scagliato ingiurie, sarcasmi, male parole !! ? ? — A me basta averti tolta la maschera dal viso, e perciò intralascio le molte cose che senza fine potrei dire, avendo per fermo, che il lettore non ha bisogno di me per giudicare *jure meritoque* delle onestissime sentenze tue !!!

§. 15.

Per il qual fatto e degli altri di sopra osservati potrà il lettore imparziale giudicare, quanto sia poco atto il Bulgarini a scrivere le storie, poco onesto nel censurare, niente capace di stimare e rispettare il merito altrui. Parimente avrà per concluso, che io giustamente mi sdegnava, e lo rampognava; e che l' amor del vero storico mi trasse lodevolmente nell' arena litteraria per fare ragionevoli avvertenze. In conseguenza avrà per fermo essere stata stoltissima sentenza, che la mia penna abbia scarabocchiato per quell' animosità, che l' autore chiarissimo stima sempre in colui che si oppone alle ostinate sue debolezze, note in paese più che a Venezia le ribalderie di Marin Falliero. D'altra parte, dica pure egli, in quale canto, sotto che aspetto, il perchè, il come, il quando potrà un'autore, com'è desso, ingelosire ? E non sa il mio carissimo, che l'invidia ai grandi uomini mai non perdona, e che ai piccoli, come noi, non guarda neppur nel viso ? Non ho poi udito mai, che ammonire il suo simile di un qualche abbaglio, sia *un dettare in Cattedra* ! Non sa egli, che ciò ha origine dall' amor fraterno, dall'amor di verità storica, e da quella legge invisibile, donde è l'uomo spinto alla perfettibilità ? Stizzirsi per questo accidente è da meno che impubere, è

da inlitterato ; e lo sarebbe parimente , se questi miei pensieri sposti a mia difesa avessero da rompere nello stesso scoglio.

Doveva io di vero imbizzarrire, perchè ha egli detto, che *la mia opera di* 341 *pagine poteva stendersi con sole* 86 ? Mai nò : anzi mi ha fatto ridere sgangheratamente. Il perchè vivevo tranquillo , che per l'opera da esso pubblicata, e per le cose qui trattate avrebbe il leggitore giudicato, ch'egli non sapendo di cose antiche, in ispecie di monumenti scritti (constando che non li sa leggere), non poteva averne diletto, e li saltò, come *Cesare saltò il Rubicone.* Tolta perciò la parte archeologica, della mia opera ti resteranno appena le 80 pagine da lui intese.

Parimente doveva adirarmi per aver egli detto, che lo *stile* della mia opera, *è rigurgitante di arabeschi* ? Non mai. Anche Teofrasto , lo scolare e successore di Aristotele nel reggimento della scuola peripatetica, scrittore di singolare eleganza, fu deriso da una rivendugliola ateniese per causa della pronuncia. Io poi non ho mai presunto di esser bono dicitore : però studio di evitare il dire rustico e popolesco. Se il caro mio critico sia bono dicitore si oda Epitetto (Manuale Cap. 23) : τις δε δουνα δουναται ετερω, ἃ μή ἔχει άυτος. Come di vero può esserlo chi ne'discorsi e negli scritti suoi sgrammatica ? chi nell' opera ha ficcati palpabilmente oltre cinque favellari

Diverse lingue, orribili favelle ?

È poi un prodigio vederne un solo, e mezzo biblico nel libello infame !

Doveva io adontarmi , perchè voleva egli escluse le biografie delle illustri dame *Borghese*, e *Torlonia*,

ed inchiusa quella della onoranda *Colonna*, morta dopo gli anni stabiliti nella mia opera ? Neppure; perchè avrà udita la risposta, che tutti gli han fatta « leggi il titolo dell'opera, e t'accheta ».

Insomma, se io gli ho detta alcuna cosa, la ho detta per suo bene, pel bene della sua mente, trattovi dalle ragioni che io sponeva nella introduzione della mia opera e al cominciar di questa risposta. Il qual metodo, non si potrà mai rampognare, come quello che è a caro di ogni scrittore vero, e lo ha egli stesso veduto nel §. 5, dove pel notissimo *zero*, io ancorchè non scrittore, gli ho data l'ovazione, gli ho rese le mie grazie. Il disprezzo delle salutari e giuste mie avvertenze, sotto ogni aspetto è stato da forsennato, e sgraziatamente mi ha fatto risovvenire di certa ammonizione (che prego di legger sotto voce) troppo acerba di quel bizzarro ingegno di Giuseppe Baretti (che però non è mia volontà di applicare al c. a.) detto il flagello de' letterati, sopra una dissertazione intorno l'ipocrisia degli scrittori (Tom. 2. p. 24. Ed. di Venezia). « Chinnque » scrive un libro (diceva quel vecchio dalla gamba di » legno) deve esser considerato, come un soldato comu- » nale, che s'allontana dal sno campo, e che s'avanza a » sfidare braveggiando l' oste nemica. Se un individuo » di quell' oste s'inanimisce a quegli sfidi, a quelle bra- » verie, e se viene addosso a lui con la lancia in resta, » e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso d' en- » trambi gli eserciti, perché insegna a chi milita nell'altro » a non soffrir in pace che ogni martano si spacci te- » merariamente per un grifone o per un aquilante ».



CONCLUSIONE

Diamo però termine a questa difesa, intorno la quale parrà di vero, che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma a chi è dato di rattenere l'affetto filiale, l'amor di verità storica? Non me ne duole però, perchè ho potuto, cammin facendo, recare utilità ad un Padre, alla Patria, al mio simile, a me stesso: non con parole, ma con fatti e fatti luminosi: pei quali aziandio avrai conosciuto, o cortese lettore, quanto le mie avvertenze sulla nota opera erano giuste, assennate, prudenti, filantropiche! ed alle quali, ho per fermo, non si sarebbe accinto di rispondere il Bulgarini, se meglio le avesse ponderate, se si fosse svestito di quella tanto male intesa prosunzione, se al fianco avesse avuti amici, ma amici veri e intelligenti, e non quelli dal monte asinajo, e sopratutto se non avesse gettata nel canestro la mia lettera del 4. Marzo, che potea dirsi il *sana totum*. Grazie però a Domenedio, che nel penoso cammino mi ha ajutato! Grazie ad Epitetto ed a Seneca, che mi hanno rattenuto dall' acerbità di rispondere, che pur troppo meritava l'autore di una diatriba enormemente maligna! Talvolta mi sarà fuggita qualche parola: ma come farne a meno? Trattavasi di rintuzzar calunnie, trattavasi di onore, e di un indole di difesa basata sopra ragioni troppo potenti! d'altra parte si aveva al cospetto la moltitudine: l'opinione pubblica siedeva allo scanno della giustizia: aveva levato essa il suo augusto trono per giudicare delle accuse ingiuriose contro di me portate! Poteva io,

come onest' uomo, ridermi di esse: poteva ad ogni canto ripetere: *non curiam di lor ma guarda e passa*: ma il pensiero dell' avvenire, oh! sì, che questo pensiero mi rattristava, mi distoglieva, mi faceva risolvere! il perchè H'αληθεια παῤ αυτη νικά η δε δοξα παρα τοις εξω: *veritas apud sese vincit, opinio autem apud exteros* (Epit. S. 40.). È di mestieri in tutte cose cercar la verità, perchè lungi ne sia l'inganno, e posciachè la si è trovata, si custodisca, per non esser vinto ed ingannato di vantaggio: Ζητω την αληθειαν, ου Ζητησεις το εκ παντος τροπου νικαν· και ευρων την αληθειαν εξειστο μη νίκαστας: *quaerens veritatem, non quaeres omni modo vincere* ; *et inventa veritate, illud habebis, ne vincaris* (Ep. S. 34.). Faccia il Bulgarini di non essere ingannato, e lo sarà finchè non isceglie, come è detto, amici leali: finchè non abborra dalle parole bugiarde, tuttochè sdolcinate, degli adulatori, che gli porteranno sempre la peggio: Ως περ λυκος ομοιον κυνι· αυτω και κολαξ . . . . ομοιος φυλακων λαθης λυμεωνας εισδεχομενος λυκους: *sicut lupus cani similis est, ita et adulator . . . . similis amico. Cave igitur ne canum custodem loco perniciosos lupos nescius recipias*, (Ep. 48.).

Non iscompigli il suo animo per le sentenze terribili dello schiavo di Frigia: nè si sgomenti, se a conclusione della mia difesa le vede qui ritratte, come la morale, ch'è il fine di ogni Commedia, l'ammendamento dell'animo da ogni errore, e del cuore da ogni vizio, da ogni passione. Da ciò rileverà, che io nelle mie azioni parto dal principio di rettitudine, quale si conviene ad uomo, che sa di vivere sotto gli auspicj dell' *eterno legno*, e che assai è da lunge dal far giudicare in se *l'aberrazione della mente* siccome con ischifosa sfrontatezza gli si è osato di dire! Rispetti egli il suo simile, se ne brama il ricambio: sia grato a chi con le po-

vere sue parole coadjuvava al suo bene, al suo onore, come a chi merita della patria: operi con giustizia, se vuole vivere una vita dolce e sicura: Α᾽ σφαλης πας τοπως το ζωντι μετα δικαιοσυνης: *omnis locus homini cum justitia viventi tutus est.* (Ep. S. 94.).

Dopo ciò, mi farò ad imitare, non lo spirito della notte, che fino all' ultima sillaba del libello soffiò all' orecchio del Bulgarini, ma quel grand' oratore della Romana Repubblica, *L. Crasso*, il quale dopo di aver lunga pezza ragionato sopra l' elocuzione, rivolto a Catulo, Cotta, e Sulpizio, suoi amici, diceva loro essere omai tempo di levarsi, di pensare a prendere qualche ristoro, e gli animi dall' applicazione della disputa sollevare: *sed jam surgamus, nosque curemus, et aliquando ab hac contentione disputationis animos nostros curamque laxemus* (Cic. de Orat. lib. III. in fine).

Tivoli 25 Giugno 1849.





S. Viola al chiariss. D. G. Henzen.

Era per compiersi la stampa della discorsa mia risposta, quando mi giungeva il Bullettino di giugno di cotesto Institnto di Corrispondenza Archeologica. Ed oh ! diceva io fra me, qnale mutamento improvviso di pensieri, di palpiti, di ragionare ! Fin qui mi è stato mestieri di difendere le mie parole dal sarcasmo , dall' ingiuria , dalla calunnia : ora le veggo onorate del giudizio di uomini sommi, fra i quali nella parte epigrafica primeggiate voi, o chiarissimo Signore, che aveste la sofferenza di esaminarle nella mia opera *Tivoli nel decennio*, e di tesserne nel mentovato giornale un articolo, col quale approvavate il risultato de'miei stndi intorno gli antichi monumenti scritti, e manifestavate quei difetti, cui era incorsa la mia penna pel corto mio vedere. E con tanto senno e con tanta nobiltà di favellare a ciò davate opera, che lunge dallo scoraggiarmi, io n' era confortato ed inanimito · per il che colgo questa opportunità per rendervene pubbliche sincerissime grazie, non tanto per le cose troppo favorevoli espresse intorno il mio lavoro, dal cui merito sono infinitamente lontane, quanto per le dotte avvertenze , che ne avete spiegate ad utile mio, ed assai più per l'onorata memoria che avete fatta dell'ottimo mio Padre *per le sue opere sulla storia tiburtina*, in particolare al presente, che le abbiam vedute sì mattamente offese da quell'incolto autore.

Adempiuto così un atto, che mi è paruto doveroso : non sarete, spero, per isgradire, che io m'intertenga di volo seco voi a parlare; e lo farò di bnon grado, per ritrarne sempre un utile sul vero archeologico.

Dietro il primo vostro rimarco ho di vero riconosciuti gli ultimi due versi del marmo di *Sabidio* di diversa incisione, e convenendo, che sia un'aggiunta posteriore, mi credo in obbligo di rettificare il mio giudizio che manifestavo a p. 32 della mia opera, il perchè constando da ciò che il monumento sia stato eretto all'uomo insigne dalla deliberazione del solo popolo tiburtino senza concorrenza del Senato VOLVNTATE POPVLI, è giuoco forza concludere, che quando morì Sabidio, il Municipio nostro aveva un governo, non *pressochè popolare*, siccome io diceva in detta pagina, ma *tutto popolare*. Per l'aggiunta poi dei versi, m' avviso, che questo

democratico governo avesse, secondo il solito, non lunga durata, e che riposti in sella i decurioni o Senatorotti, costoro confermavano, perchè giusta, la volontà del popolo, ed ordinavano che la loro sentenza fosse parimente incisa nel marmo DECRETO SENATVS TIBVRTIVM. Abbiate pur questa idea qualunque si sia, per una bizzarria, che talvolta i marmi non meno che i tempi suggeriscono col riandar nella mente le cose che al mondo assai volte si rinnovellano.

Nulla ho che replicare alle dotte riflessioni vostre sul *Tribunus Aquarum*, che spero sarà aggiunto ai vocabolari per la sua novità: nè sulla lezione di *Diis Praetoriis* che di vero è più naturale all'antica epigrafia, anzichè il *Diis Praetorii*, che io recava a p. 20 e seg., ancorchè l'ufficio di quelle voci in quel posto sia lo stesso.

Saggiamente mi avvertite che *Senecioni non è mai un prenome*. Ma io della mia espressione un poco troppo azzardata a p. 35 (*questo marmo ci assicura del prenome Senecioni*), sarei per fare quasi una girata allo stesso Marini, il quale a p. 43 degli Arvali, ci dice sull'autorità del Walchio che i cognomi talvolta passavano *a far da prenomi*; e se sulle prime della p. 87, si pone in contrasto con l'Avercampio, e lo Spanemio, col Noris e Fabretti, che vogliono, che un cognome posto prima del gentilizio sia prenome ad ogni modo, dopo la metà di quella pagina, conviene, che nelle famiglie romane *alcuni antichissimi e nobili cognomi furono così adoperati, che spesso tenner luogo di prenomi, ed è perciò che la serie de' prenomi sia forse più grande ch'esser non dovrebbe*. Sia pure che in queste ultime parole rilevisi della dubbietà: però a p. 141 par che meglio spieghi il suo avviso, col dire, che *non è nuovo che un cognome passi a far da prenome*, e ne reca gli esempj. Con ciò non intendo io di far dire al Marini che un cognome che *passa a far da prenome* diventi un *assoluto prenome*, ma solo rifletto, che il di lui favellare pone l'animo in qualche ambiguità: donde ha originato ch'io m'attenessi a quella espressione dottamente rimarcata da voi, ma che mi pare di avere io stesso rettificata e purgata a p. 247 nota 1, dove sul proposito del cognome *Rufus*, che in quel tratto di Tacito era passato a far da prenome ad *HElvius*, portavo ad esempio il cognome di *Senecione* del nostro marmo, cui in conseguenza toglievo *l'assoluta* qualifica di *prenome*.

La lezione, che voi mi comunicate di *MAGIster Herculis, Victoris* mi piace, anzi vi dirò, che mi quadrerebbe più del *MAGI-*

ster Hujus Vici, che mi suggeriva il Muratori, e che dubitativamente io pubblicava, se non mi si affacciasse dicontro il pensiero, che in Tivoli si conosce un tal magistero, come spettante al Collegio *Erculaneo*, dal dio Ercole, con l'aggiunto *Augustale*, il quale pei marmi gli si osserva sempre unito per ragione della sua Instituzione ch'ebbe autore Tiberio nei primordii del suo Impero per onorare il divinizzato *Augusto* suo antecessore. Io riportava a p. 61 i marmi tiburtini che si conoscono, dai quali non si ha che o semplicemente l'*Erculaneus augustalis*, o *il Magister Herculaneus Augustalis*: il *Magister Herculis Victoris* non mi fu dato di vederlo in altri marmi di qui, benchè l'*Hercules Victor* sia ovvio. Solo potrebbe farne sospettare il marmo da voi letto alla mia pag. 183; ma ivi sta anche *Augustali* congiunto coll'*et* ad *Herculaneo*, particella, che per non avere altri esempli potrebbe ritenersi come una superfluità del quadratario o dell' estensore: come anche l' altro *Mag. Herc.* dell'Orelli (non saprei se di marmo tiburtino), che mi pare abbisogni di ajuto per non avere alcun'aggiunto. D'altra parte consta, che ad imitazione di Roma, dopo il 747 varroniano, furono subito introdotti nelle colonie, e nei Municipii i *Maestri dei Vici*, plebei anch' essi, coi loro Ministri addetti alla religione de' lari, e delle altre deità compagne, e quindi nei marmi municipali e colonici, dopo il detto anno, spesso si veggono i *Magistri Vici* (Olivieri M. P. n. IX, X, XI). Per la qual cosa, parlando sempre con sentimenti subordinati, sono tuttavia in forse a quale delle due lezioni dare la preferenza.

In quanto all'ultimo rimarco, confesso, che con tutta ragione voi stabiliste la data della riforma sugli alimenti prima dell' anno 925, la quale dal ch. P. Garrucci si volle determinare all'anno 923, non riflettendo egli con la dovuta diligenza ai Consolati di *P. Mummio Sisenna Rutiliano*, e di *Sosio Prisco*, di due marmi tiburtini, cosa che io dimenticai di avvertire nella mia opera, ma che voi per eccellenza faceste rilevare nel Bullettino 1847, p. 14.

Prima di far punto a questa mia lettera non vi spiacerà, o chiarissimo Signore, di fare una reminiscenza sopra la disputazione, che io aveva con un dotto filologo (V. la mia op. p. 68 e seg. nota), sulla novità da me sostenuta della voce CONLACTIS, ossia *Mater CONLACTIS*, per la decisione della quale io mi rimetteva alla *sentenza dei dotti*. Eh! bene; ho la compiacenza di significarvi, che il sommo Borghesi si è fatto giudice della quistione, e con lettera da s. Ma-

rino del 17 aprile favellandomi con la gentilezza propria di lui dell'opera, così intorno di quella voce mi si esprimeva « Io non so » come possa revocarsi in dubbio, se il nome di *Mater* sia appli- » cabile ad una nutrice, dopo che Nonio Marcello ha già scritto » espressamente cap. 5 §. 9 : *Genitrix a Matre hanc habet distan-* » *tiam*: *quod genitrix, semper quae genuerit, nuncupatur*: *mater ve-* » *ro aliquando pro Nutrice ponitur*. Nè vedo come si abbia da ave- » re tanto scrupolo nell'ammettere una voce latina di buon conio, » solo perchè nuova, quando il Furlanetto ne ha prodotte delle mi- » gliaja venute fuori nel mezzo secolo dopo il Forcellini, e quando » la continnata invenzione delle lapidi quasi ogni giorno ne ag- » giunge alcun'altra. Fortuna bensì allorchè si arriva presso a po- » co a comprenderne il significato, e non si ha da stillare il cer- » vello indarno, come nella Principiola del seguente frammento di » Pozzuoli, trasmessomi non è molto da Napoli, che mi si assicura » di buone lettere

. . . .
. . . . PRINCIPIOLAM . A SOLO . OMNI
. . . . PECVNIA FECIT

Col mezzo adunque de'suoi marmi Tivoli avrà il vanto di aver aggiunto al vocabolario anche la voce *Contactis*.

Rimango poi mortificato del cortesissimo desiderio, che mi esternate, che presto io faccia di pubblica ragione la collezione di tutte le iscrizioni tiburtine. Mi duole però di non poterlo secondare, siccome vorrei; ed ancorchè, per fare un servigio alla patria, e all'archeologia, io non desista di adoperarmene a tutt'uomo con animo di compierla; nulladimeno veggo opporsi alla maggior sollecitudine la indole e vastità dell'opera, e quello che più monta la poca mia sperienza, la quale si rende assai volte anche stentata per le moltiplici cure, che con mia somma angustia mi chiudono spesso la via e il modo agli studii.

Tivoli, dalla Biblioteca Municipale li 18 Agosto 1849.